

Copyright © 2005 by



PISTOIA

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA

E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI

I.S.R.PT EDITORE

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

La veste grafica della copertina è stata ideata dal Prof. Sergio Beragnoli e dai docenti dell'Istituto d'arte "P. Petrocchi" di Pistoia.



QF

SOMMARIO

Premessa

di Roberto Barontini

PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA

E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

STEFANO BARTOLINI

7

L'uso della storia nelle ultime guerre

MICHELA INNOCENTI

12

Un "piccolo crimine" del 1944. Il caso Pierattoni

DAVID LEVI

ricordare per capire

26

Il dramma del confine orientale:

MATTEO MAZZONI

repubblichina toscana.

I figli di Caino. La rappresentazione dei partigiani
sulla stampa

35

GRAZIANO PALANDRI

Nazionale 45

Volontari pistoiesi nell'Esercito di Liberazione

Fonti e documenti

ROBERTO NICCOLAI

49

Il Centro di documentazione di Pistoia

Questo numero di *QF* si caratterizza per la nuova veste editoriale e per la ricchezza del suo contenuto. Abbiamo pensato di qualificare ulteriormente la nostra pubblicazione anche dal punto di vista dell'immagine ma abbiamo voluto, nel contempo, mantenere vivi e vitali e rendere ancora più attuali i temi della nostra ricerca ed il valore del nostro impegno. In questo numero, pertanto, si realizza un percorso fortemente impegnativo che si basa sul tentativo di fare affiorare vicende, anche drammatiche, nascoste sotto la crosta degli anni e dell'oblio, di vivificare il ricordo di eventi strettamente legati alla lotta partigiana e alla guerra di Liberazione e di documentare, senza stravolgimenti ideologici e in totale obiettività storica, vicende che hanno focalizzato l'interesse delle istituzioni, dei partiti politici, delle associazioni, dell'intera collettività. Un esempio della ricerca attenta ed impegnativa di storie che rischiavano di essere totalmente dimenticate, nonostante fossero ricche di pathos e di coinvolgente drammaticità, è rappresentato dalla vicenda di Assunta Pierattoni riportata con puntigliosa attenzione. Si tratta di una testimonianza utile a restituire alla memoria delle nostre genti il dramma ed il sacrificio di una donna del popolo, la cui morte rischiava di essere dimenticata come le vicende del suo martirio, che avrebbero potuto essere disperse nelle nebbie della dimenticanza o, peggio ancora, del disinteresse. Ringrazio per questo tutti coloro che ci hanno messo sulle tracce della vita e della morte di questa donna, la cui tomba si trova senza nome sulle montagne che videro le gesta delle brigate partigiane. Un esempio del coinvolgimento delle istituzioni per la commemorazione di fatti storici, anche in questo caso a rischio di disattenzione, è rappresentato dallo scritto che riporta la partenza e la militanza di tanti giovani pistoiesi che si unirono alle forze alleate per continuare, dopo la Liberazione di Pistoia, la lotta al nazismo ed al fascismo. Proprio in questi ultimi tempi il Comune di Pistoia, in accordo con il Comitato Unitario per la Difesa delle Istituzioni Repubblicane, ha apposto una lapide nel luogo da cui partirono i giovani combattenti pistoiesi che si allontanavano da una terra ormai liberata e quindi dalla loro sicurezza, dai loro affetti, dal loro lavoro, in una parola, dalla loro vita tranquilla e finalmente sicura, per combattere in nome degli ideali della libertà, della democrazia e della giustizia sociale, insieme alle truppe di liberazione e contro i barbari esecutori delle stragi naziste e le formazioni della Repubblica di Salò, che qualcuno, anche recentemente, vorrebbe equiparare nel ricordo e nei diritti ai combattenti delle brigate partigiane. Si tratta, anche in questo caso, di un atto dovuto da parte di chi vuol testimoniare contro ignobili revisionismi che fanno pensare a quanto scrisse Baudelaire, cioè che «[...] la più grande delle cattiverie è quella che deriva dalla stupidità».

Un ulteriore esempio del modo di fare storia basato sulla incontrovertibile obiettività dei fatti e non inquinato da suggestioni ideologiche o da strumentalizzazioni di parte, è costituito dal testo della conferenza tenuta dal prof. David Levi in occasione della commemorazione per le Foibe, nella Giornata del ricordo. Il dolore, la sofferenza, lo strazio degli eccidi, la lugubre realtà delle torture, l'angosciante sofferenza dell'esodo, il dramma, in sostanza, di una terra di confine solcata da strie di sangue e calpestata da potenze straniere è riportato in tutta la sua ampiezza e complessità. Non si poteva parlare, tuttavia, cosa importante ed ineludibile, partendo solo dall'episodio finale, per quanto terribile e barbaro. Insieme al ricordo dei massacri dell'esercito di Tito, si doveva in tutti i modi, se si è innamorati della verità, inquadrare in un unico spettrale ed ampio scenario, tutto quanto

è avvenuto in quelle terre, si doveva ricordare la famosa frase del fascista Roatta: «[...] *Non dente per dente, ma testa per dente*», si doveva non nascondere il fatto che i crimini degli Ustasa avevano avuto il consenso e la “benedizione” di Roma, si doveva rammentare accanto ai plotoni di esecuzione ai margini delle Foibe, i giovani fucilati per colpa della loro lingua e della loro nazionalità, anche in terre e luoghi intrisi d’italianità come la zona di Trieste. Siamo orgogliosi del fatto che a Pistoia, prima per merito del lavoro di uno storico obiettivo ed imparziale e poi per la testimonianza riportata nella nostra rivista, i giovani abbiano potuto e possano vivere in maniera completa senza mettere in ombra niente e attraverso la gelosa obiettività della storia il dramma di una terra sfortunata e pesantemente colpita nelle sue più intime tradizioni.

Desidero concludere questa mia introduzione al numero di *QF* con una considerazione di carattere personale che credo però acquisti un notevole valore in un momento in cui si sentono troppo di frequente discorsi ed affermazioni spesso strumentali, talora inaccettabili, in cui si cerca di rialzare barriere fra concezioni ideologiche ormai sorpassate, travisando la storia passata e dimenticando volutamente eventi di immensa portata come la fine della Guerra fredda, la caduta del muro di Berlino, la trasformazione di partiti di antica tradizione marxista ed internazionalista in partiti di puro stampo progressista, democratico ed europeo. Avendo saputo che Palmiro Togliatti nel 1946 aveva tenuto un discorso agli studenti della Normale di Pisa in occasione dell’inaugurazione dell’anno accademico ed informato che, in quell’occasione, Togliatti aveva parlato di Giuseppe Mazzini, ho ricercato, non senza difficoltà, il testo del discorso. Desidero riportare alcuni brani di suggestivo ed illuminante valore.

Parlando di Mazzini Togliatti dice: «[...] *giganteggia la figura di Giuseppe Mazzini, palese a chiunque approfondisca scientificamente l’opera sua e approfondisca il suo pensiero. Giganteggia perché la sua intuizione riformatrice e le sue idee riformatrici sono inserite in una concezione generale del mondo e della vita dalla quale egli ricava una direttiva per l’azione. Lo riconoscono grande tutti gli italiani i quali sanno come con la sua azione, con il suo sforzo di lotta, di pensiero, di attività, di educazione, egli abbia dato un valido contributo alla redenzione del nostro Paese*». E rivolto ai giovani Togliatti concludeva: «... *studiate, ricercate, riflettete, criticate liberamente, ascoltate liberamente tutte le voci. Ricordatevi che la libertà dell’indagine scientifica, la libertà della cultura è condizione imprescindibile per lo sviluppo di una società moderna*». Non è questa la sede per approfondire la figura di Togliatti con le sue luci e ombre ma le sue parole ci consentono di fare due brevi riflessioni. In primo luogo si ha una spiegazione attendibile di come la nostra Costituzione, alla quale si vuole pervercacemente attentare, nacque dall’incontro proficuo e fruttuoso di culture diverse ma tutte orientate alla salvaguardia dei valori fondamentali della democrazia.

In secondo luogo appare luminosa l’attualità del pensiero mazziniano e della sua immensa opera per il riscatto civile, morale e sociale dell’umanità.

Roberto Barontini

Presidente

DELL’ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

L'uso della storia nelle ultime guerre

Tutti i conflitti in cui si è impegnato l'Occidente, ed in particolare gli Stati Uniti, dalla fine della guerra fredda ad oggi hanno, con il loro corollario di argomentazioni ideologiche, richiamato fortemente in causa un fenomeno tipico del '900, il cosiddetto "uso pubblico della storia".¹ Questa dinamica ha riguardato soprattutto i mass media, i politici, gli intellettuali, senza tralasciare di tirarsi dietro larghi settori dell'opinione pubblica, coinvolti in dibattiti spesso superficiali, se non addirittura strampalati, da cui però emergono aspetti culturali sedimentati nella costruzione della memoria collettiva delle società occidentali, contraddittori e complessi, dai quali si può trarre alcuni elementi utili ad una riflessione critica. La seconda guerra mondiale e, con essa, gli avvenimenti precedenti degli anni '30 hanno assunto, infatti, nel corso del tempo, la forma di un paradigma piuttosto generico ma utile per trarre legittimazione etica e politica, soprattutto intorno al discorso guerra, discorso che nel XX secolo si è sempre servito di costruzioni storiche al fine di legittimarsi.²

Un paradigma, questo, che semplifica al massimo i problemi e ne permette una facile spiegazione, dividendo fra il bene e il male, antica abitudine delle società occidentali, eliminando le complessità e le specificità e caricando ideologicamente i protagonisti, sia in maniera positiva che negativa. Il trauma collettivo subito da molte società, e da quelle europee *in primis*, durante il secondo conflitto bellico ha trasformato quegli eventi in una sorta di "paradigma del bene e del male". Il suo uso ha cominciato a funzionare concretamente a partire dalla prima guerra del golfo nel 1991, svoltasi simultaneamente alla fine del bipolarismo e della guerra fredda che, con l'equilibrio atomico che ne era condizione, avevano contribuito a tenerlo nascosto dato che entrambe le due superpotenze protagoniste di quel periodo erano uscite vittoriose da quel conflitto combattendo nello stesso schieramento. Nel '91 Saddam Hussein venne posto sullo stesso piano di Adolf Hitler paragonando l'invasione del Kuwait all'Anschluss dell'Austria o all'occupazione della Cecoslovacchia. Sulla base di questa lettura si presentavano i suoi intenti espansivi e la reazione che ad essi andava opposta. Una mancata risposta sarebbe stata una "nuova Monaco", un segnale di via libera che avrebbe spianato la strada al ditta-

¹ La categoria dell' "uso pubblico della storia" fu coniata nel 1986 da Jürgen Habermas nell'ambito della *Historikerstreit* (disputa storica) aperta da Ernst Nolte che presentò il nazionalsocialismo come una reazione al bolscevismo.

² Su questo tema Cfr: M. GALFRÉ, *L'uso pubblico della storia nelle guerre del Novecento*, in "Italia Contemporanea", 222, marzo 2001, pp. 151-155.

tore, e si richiamavano alla memoria le colpe dei “pacifisti” degli anni ‘30 per togliere legittimità a chi era contrario all’intervento armato. Che poi gli *appeasers* a Monaco non fossero dei “pacifisti” nel senso attuale del termine, che una guerra preventiva contro la Germania nazista non fosse mai stata seriamente presa in considerazione da nessuno, dato che tutti erano impegnati a dirottare Hitler altrove più che a fermarlo, sembrava non interessare un granchè. Nel 1999 veniva il turno di Milosevic, anch’esso novello Hitler. Questa volta il richiamo giungeva più nel profondo della coscienza collettiva europea toccando le corde ancora vive di una tragedia introiettata nella memoria del continente. Si parlò, eguagliandole, di Shoah a proposito della pulizia etnica avvenuta nei balcani durante tutti gli anni ‘90. Il richiamo ai campi di sterminio sembrava, e nei fatti lo fu, l’argomento migliore per giustificare una guerra che in realtà veniva operata dalla N.A.T.O. in barba all’O.N.U. e ad ogni forma di legittimità e legalità internazionale. Si annullava l’unicità del genocidio perpetrato dai nazisti eliminando ogni distinzione e differenza fra esso e le vicende di pulizia etnica nei balcani che hanno una loro, propria, tragica storia. Ci si dimenticava, nella rivendicazione di quell’intervento, che fu proprio durante la guerra, e non prima, che si arrivò alla Shoah o, per fare un altro esempio, al genocidio degli armeni nell’impero Ottomano. Ci si dimenticava anche, mentre ci si rifaceva a quelle esperienze ignorando l’O.N.U., del ruolo svolto dal Giappone e dall’Italia negli anni ‘30, che proprio rompendo la legalità internazionale della Società delle Nazioni aprirono la strada all’esplosione della seconda guerra mondiale.

Certamente questo rimando dell’immaginario collettivo all’orrore dei campi nazisti dette buoni risultati, mai una guerra fu preparata ed attuata così in fretta, di solito occorrono mesi per abituare l’opinione pubblica all’idea di un conflitto, ed essa ebbe un sostegno immensamente più vasto delle altre due guerre irakene e di quella afgana, segno che si era usato un apparato argomentativo adatto ad essere recepito dalla popolazione. È rilevante che da parte serba si usasse lo stesso modello, evocando il bombardamento tedesco di Belgrado del ‘41. Su entrambi i fronti l’avversario veniva descritto coi canoni ereditati dalla seconda guerra, cosa che era avvenuta anche nel corso delle guerre jugoslave pochi anni prima, quando i croati definivano i serbi Cetnici e questi ultimi descrivevano i croati come Ustasa.³

Per la prima guerra irakena e per quella del Kosovo può essere interessante evidenziare alcune specificità emerse nel dibattito politico italiano. Nel ‘91 nessuno portò come esempio a sostegno delle argomentazioni per l’aggressione all’Iraq, fondate sul modello di Monaco, il mancato bombardamento dell’Italia dopo che aveva invaso l’Etiopia, paese sovrano e membro della S.D.N., per fermarla in tempo. Probabilmente era più facile e meno scomodo far passare la prospettiva del bombardamento di città lontane e semisconosciute come Baghdad e Bassora piuttosto che invocare l’inquietante

³ J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2002.

e non proprio felice immagine di un bombardamento su Milano e Roma. Ma era anche il segnale di una coscienza nazionale che si sente al riparo dalle responsabilità storiche nell'esplosione della guerra, così come dai suoi crimini, grazie al "mito del bravo italiano", che meriterebbe un discorso a parte. Per il Kosovo si parlò poi molto, cosa ripetutasi due anni fa con l'invasione dell'Iraq, di quello che è un po' l'incubo della classe dirigente italiana, il non essere cioè considerata affidabile da parte dei propri alleati. È evidente qui il ruolo giocato dal cambio di alleanze della prima guerra mondiale e, ancor più, dall'8 settembre. Ma il rispetto delle alleanze non è per forza una virtù, a meno di non credere, e in questo schema sarebbe un paradosso, che si doveva combattere la guerra a fianco dei nazionalsocialisti fino alla fine.

Il modello si è riproposto nella seconda guerra all'Iraq. Saddam Hussein tornò a rappresentare, nel discorso di chi era favorevole alla guerra, un nuovo Hitler, riprendendosi dunque il maltolto da Milosevic, ma questa volta non nella versione imperialista bensì in quella del dittatore feroce. La guerra fu presentata come una guerra di liberazione, cosa già fatta anche per l'Afghanistan, con un chiaro riferimento all'esperienza resistenziale. Si aggiungeva, ma si potrebbe anche parlare al presente, una tensione ideologica che la interpretava come un'esportazione in quel paese della democrazia, suggestione in Europa propria più che altro del colonialismo vecchio stampo, ma anche, svelando qui una palese ed inquietante contraddizione, dell'imperialismo fascista che nel suo armamentario ideologico aveva l'idea di portare la civiltà fra i popoli inferiori attraverso la loro sottomissione. Un'idea che per gli americani può essere considerata più autoctona, sempre legata ad un uso della storia ma tutto fatto in casa propria, legandosi all'idea ottocentesca della frontiera che avanzava espandendo l'"*Empire of liberty*" degli U.S.A., faro di libertà e di democrazia nel mondo, nascondendo, o giustificando a seconda dei casi, il genocidio delle popolazioni indigene.⁴

La presentazione del conflitto come una guerra di liberazione in casa nostra generò, fra l'altro, un'affannosa ricerca per trovare ad ogni costo improbabili immagini di iracheni festanti e con le bandierine simili a quelle delle città italiane e francesi nel '44-'45 all'arrivo dei Tank degli "alleati", altro termine abusato che invocava il ricordo positivo degli angloamericani negli anni '40. Questo richiamo all'immagine positiva della resistenza fu messo in campo, seppur in tono minore, anche durante la guerra afgana, quando i membri della famosa "Alleanza del nord" furono presentati come veri e propri partigiani, quando in realtà si trattava di milizie al soldo dei vari "signori della guerra", in una visione in cui per converso i Talebani si trasformavano, al solito, in una sorta di SS. Anche nella guerra del 2003 il modello funzionò all'inverso. Ad esempio il ministro degli esteri tedesco, contrario all'intervento, alcuni mesi prima paragonava la politica estera di George W. Bush a quella di Hitler. Del resto già nel '99 la poca opposizione alla

⁴ O. BERGAMINI, *Storia degli Stati Uniti*, Roma, Laterza, 2002.

guerra presente in Europa faceva l'equazione U.S.A. uguale Germania nazista, dando così un'ottima dimostrazione della forza di mobilitazione ideologica che nella coscienza degli europei hanno tali argomentazioni. E la stessa definizione della guerriglia irakena come "resistenza" è servita a lungo ad attrarle indistintamente le simpatie di settori di sinistra contrari alla guerra. Quello che va registrato in tutti questi casi è la straordinaria forza di penetrazione di questo paradigma nelle varie opinioni pubbliche. Santomasimo ha individuato a proposito della prima guerra del golfo e di quella del Kosovo la forza dell'uso di quello che definisce il paradigma antifascista della "guerra giusta", ed insieme del paradigma di Monaco, rintracciando nel meccanismo di riproposizione di questo modello la forza profonda e radicata dell'antico luogo comune della *Historia magistra vitae*, la storia maestra di vita, insegnante, mettendo i guardia da esso e riproponendo un uso della comparazione storica più proficuo, teso a mettere in evidenza le differenze, un metodo più utile per capire il passato ed il presente.⁵ Al contrario, quella che in questi casi abbiamo visto all'opera è una comparazione storica che funziona per analogie, uguaglianze. Il paradigma antifascista della "guerra giusta" è stato declinato nei tre casi in tre maniere diverse, la prima volta con il modello dell'espansione e del *Lebensraum*, lo spazio vitale, la seconda con quello di Auschwitz e la terza con quello della dittatura fascista, sempre col fine di giustificare l'atto di forza, mantenendo costantemente fermo in tutti i casi l'aggancio con il modello generale di riferimento. Quest'uso assai disinvolto della storia porta con sé seri pericoli. Da una parte inserisce vicende e contesti estranei temporalmente, quando non anche geograficamente, in un modello semplificato fino all'osso ed espunto di tutte le contraddizioni proprie di quell'esperienza storica, coprendo con un velo fortemente ideologizzante i contesti e i problemi ai quali viene applicato, rendendoli indiscernibili, irricognoscibili. Dall'altra banalizza proprio gli eventi a cui si rifà. Ridurre Hitler ad un mediocre Saddam, ad un Milosevic o ad un Bush può essere utile per demonizzare il nemico ma al contempo sminuisce e stravolge il nazismo. I fascismi divengono quasi una normalità, un nonnulla. La stessa Shoah perde il suo carattere di sterminio industriale pianificato, la sua unicità che ne fa un qualcosa di qualitativamente diverso da una guerra civile, da uno scontro fra identità nazionali. A nessuno viene in mente di equiparare fenomeni di pulizia etnica, come quelle avvenute in momenti diversi della storia in India e Pakistan, in Africa, in Polonia, sia fra loro sia al progetto di far sparire completamente dalla faccia della terra una componente dell'umanità, così come nessuno abbina il genocidio del Rwanda alla Shoah, proprio perché sarebbe fuorviante e riduttivo per ambo le parti. Quello che non è riuscito a fare un certo revisionismo, quella banalizzazione della storia dei fascismi e dei loro crimini, viene così realizzato dai mass media, dai politici, attraverso que-

⁵ G. SANTOMASSIMO, *Storia e uso della storia nella guerra dei balcani*, in "Passato e presente", XVII, 1999, 48, pp. 99-112.

st'uso politico della storia che sminuisce e fa perdere le specificità. I critici dell'attuale politica statunitense farebbero meglio a comparare la strategia estera di Bush e del suo entourage alla tradizione politica che hanno alle spalle, la dottrina dalla porta aperta, il wilsonismo, il reaganismo, l'idea dell'America faro della civiltà nel mondo, per portare alla luce le novità della fase che stiamo vivendo piuttosto che tentare improbabili paragoni col modo di muoversi della politica estera nazista. Allo stesso modo è più utile un'analisi comparata della storia dei conflitti nazionali nei balcani, dei cambiamenti nei rapporti fra i vari popoli che vi hanno abitato nel corso dei secoli, nella ricerca di soluzioni applicabili e praticabili, piuttosto che affibbiare arbitrariamente ad uno di essi l'etichetta di nuova razza ariana che vuol dominare il mondo, attribuendogli tutte le colpe di quello che sta succedendo, trattandolo di conseguenza. Per quel che riguarda il mondo islamico poi, è più che evidente l'inconsistenza di analisi che si basano sui canoni, tutti europei, di fascismo, antifascismo, sterminio, resistenza...

Se proprio si vuol trarre lezioni dalla storia, la prima dovrebbe essere quella di comprendere che non esiste un passato che indichi ricette da applicare in ogni situazione, un passato esemplare da cui trarre lezioni buone per tutti i tempi e tutti i luoghi, a cui far riferimento.

MICHELA INNOCENTI

Un “piccolo crimine” del 1944. Il caso Pierattoni

Con sempre maggior frequenza i temi connessi agli studi sui conflitti del Novecento sono affrontati da «[...] una lettura della guerra in termini di violenza».¹ Questa prospettiva solleva la questione dei problemi del dopoguerra, dell'inadeguatezza della società e delle autorità competenti a cicatrizzare le ferite rendendo giustizia alle vittime e restituendo la pace ai superstiti.

Le circostanze della morte in un contesto bellico, sono spesso oscure ed è problematico risalire alle ragioni che portarono alla tragedia. Per i congiunti delle vittime rimane così un incolmabile senso di vuoto accresciuto dall'inadeguatezza nel fare giustizia. Ogni piccolo dettaglio che la memoria conserva dei cari scomparsi diventa un patrimonio da trasmettere e da rievocare. La violenza sugli elementi inermi è una realtà costante delle guerre e di solito l'unico modo per sfuggire all'attenzione dei persecutori è non esporsi, mimetizzarsi, accettare la situazione in attesa di tempi migliori. Sullo scorcio della seconda guerra mondiale si accentuano le differenze, si acquiscono le vessazioni quotidiane che caratterizzano la vita delle piccole comunità, il contatto è stretto, fino ad arrivare all'eliminazione mentale e fisica delle vittime. Le testimonianze della guerra che si ritrovano nei memoriali, nei diari e nei racconti dei sopravvissuti sono una fonte di grande ricchezza. La ricerca sul ricordo dei superstiti ha di recente arricchito notevolmente la storia nazionale attraverso l'approfondimento del dibattito centro-periferie² e l'attenzione per il tema di una memoria europea della violenza è stata anche valorizzata da studi di ampio respiro, come il volume curato da Gustavo Corni e Gerhard Hirschfeld sugli stermini del '900.³ Esistono naturalmente difficoltà oggettive nell'interpretazione di fonti basate sulla memoria individuale: può capitare, infatti, che i propri desideri, ideali, o anche convinzioni politiche successive finiscano per “costruire” un ricordo talmente convincente da ingannare noi stessi e che

¹ D.GAGLIANI, Introduzione al n. 32, a.XVI, di *Storia e problemi contemporanei*, gennaio-aprile 2003, *Violenze e ingiustizie*, p. 7

² Tra i molti volumi sull'argomento cfr. G. CONTINI, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano *Le responsabilità della Wehrmacht*, in L. PAGGI (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Manifestolibri, Roma 1996; L. PAGGI (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze), 1997.

³ G.CORNI-G-HIRSCHFELD, (a cura di), *L'umanità offesa. Stermini e memoria nell'Europa del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2003.

il tempo sia complice nel conservare questo autoinganno. Quando però le fonti orali sono sostenute da una solida documentazione d'archivio, riusciamo a ricostruire un quadro più completo ed esauriente, aggiungendo alla ricerca una componente umana che contribuisce a migliorare il livello dell'interpretazione storica. È quanto abbiamo cercato di fare in questa piccola indagine, che ripercorre le vicende degli ultimi mesi di vita di Assunta Pierattoni, una delle tante vittime civili che la guerra ha fatto nella nostra provincia. Per questa ricostruzione, ci siamo basati sull'uso di testimonianze orali e scritte e sul confronto di queste con documenti provenienti dall'Archivio di Stato di Pistoia e dall'Archivio storico comunale di Lamporecchio.

Il 14 novembre 1943, con il congresso di Verona, nasceva ufficialmente la Repubblica Sociale Italiana. Mussolini scelse di affidare l'organizzazione del nuovo esercito italiano al maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani. Fu concordata con i tedeschi la formazione di quattro divisioni italiane, addestrate ed equipaggiate in Germania, con i soldati prigionieri trasferiti nei campi tedeschi dopo l'8 settembre e con le nuove reclute che sarebbero affluite dall'Italia. I due anni intercorsi tra la costituzione della Rsi e la fine della guerra sarebbero stati i più sanguinosi e violenti dell'intero conflitto e, in quell'arco di tempo, osserviamo come molte azioni contro i civili sfociarono in un tipo di violenza autonoma e non necessariamente legata alla guerra tedesca. I fascisti repubblicani cercavano di riaffermare un senso di potere e di rivincita sulla società italiana che si espresse in numerose forme di ferocia contro individui indifesi. Le forze della repubblica sociale erano comunque incapaci di mantenere sotto controllo la società o anche l'opinione pubblica per l'insufficienza di forze utilizzabili. I tedeschi erano alleati, ma anche nemici, e nei rastrellamenti e nelle rappresaglie coinvolgevano tutti, senza rapporto causa-effetto con gli eventi bellici. Dimostravano, inoltre, di guardare alle autorità e alle milizie repubblicane con sospetto, rilevando «[...] il fallimento dell'etica del sacrificio e della rinuncia a salvare l'onore della patria, un'etica imposta alla maggioranza della popolazione, ma non diffusamente praticata.»⁴ In alcune zone più turbolente, i disordini si moltiplicavano, svelando un uso quotidiano e generalizzato della violenza (verbale e fisica), che esplodeva anche pubblicamente. Una copiosa documentazione testimonia poi la crescita di fenomeni d'insofferenza al regime.⁵ I manifesti e i fogli incollati sui muri a volte erano strategici, come gli appelli alla Resistenza, ma generalmente erano diretti alla gente comune, quella che tutti i giorni doveva combattere per sopravvivere

⁴ D.GAGLIANI, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p.77

⁵ *Nessuna aggressione contro la Wehrmacht, tranne quella del 19.2 a Lucca [...] le aggressioni avvengono soltanto contro i fascisti e civili. Così il 28.2 a Montecatini gettata una bomba contro la casa del fascio [...] gli atti di sabotaggio si sono intensificati: 6 casi di interruzioni di linee elettriche, la linea ferroviaria Pisa-Lucca fatta saltare con la dinamite in un punto e altre tre interruzioni sulle linee secondari".*

MARCO PALLA (a cura di), *Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Toscana occupata, rapporti delle Militärkommandanturen 1943-1944*, Firenze, Olschki, 1997, p.344.

sopraffatta dalle miserie quotidiane, dalle rappresaglie, dai razionamenti, dalla borsa nera e dai bombardamenti. Tutti i capi delle province lamentavano lo stato di incertezza e di confusione che si verificava nel campo della polizia: Guardia nazionale repubblicana, Partito fascista repubblicano e polizie speciali erano tutti contendenti del potere dei prefetti e non sempre si riusciva a risalire all'autorità che ordinava un arresto. Soprattutto era la G.N.R. che sfuggiva al controllo del capo della Provincia, operando quei servizi di polizia giudiziaria che fino a quel momento erano stati esercitati dai carabinieri. Senza l'autorizzazione del Questore non si sarebbe teoricamente potuta effettuare alcuna operazione di polizia, e nel giugno del 1944, una circolare di Mussolini stabiliva che gli arrestati non potevano essere trattenuti oltre un massimo di 24 ore prima di essere consegnati al questore. In realtà, anche queste incerte garanzie non erano applicate. Le polizie erano in molti casi vere e proprie bande personali costituite in buona parte da delinquenti comuni riconosciuti.⁶ È in questa situazione di disordine e arbitrio giudiziario, che una donna di San Baronto sparirà per sempre dalla vita dei propri cari, lasciando dietro di sé solo innumerevoli interrogativi e un desolante silenzio.

Maria Assunta Pierattoni, figlia di Celestino e Serafina Masi, era nata a Lamporecchio il 26 luglio 1895. Si era sposata con Ezio Colligiani il 20 maggio 1920 e dal matrimonio erano nati i figli Enzo, Ida e Bruna. Il 16 dicembre 1937 il marito morirà, lasciando Assunta da sola con i tre figli. Una prima versione della sua triste storia venne pubblicato sul giornale *Noi Donne* nel marzo del 1955, e riportava un'intervista fatta a Ida Colligiani, la figlia di Assunta. Il brano è risultato di grande interesse per operare un paragone con le testimonianze recenti che abbiamo utilizzato successivamente nel testo: «[...] Avevo dodici anni, era nel marzo 1944. Prima vennero di notte i repubblicani a cercare la mamma. Nel paese erano stati scritti dei cartelli contro i nazisti e avevano accusato la mi' mamma, che però non era in sé, malata di nervi. Vedova con tre figli, generalmente si pativa la fame. Vennero il commissario e il segretario del fascio a minacciarla: se faceva il nome di chi le aveva insegnato a scrivere quei cartelli, l'avrebbero lasciata tranquilla e avrebbero anche trovato lavoro al mi' fratello. Poi la chiamarono anche i carabinieri, e sempre gli stessi interrogatori e le stesse minacce. Niente affatto vero che le avessero insegnato a scrivere quei cartelli, se li aveva scritti li aveva scritti da sé. Per due o tre giorni andò così, poi venne il maresciallo dei carabinieri di Lamporecchio con la "Topolino" a la portarono a Villa [S]Bertoli, che era una casa di cura e ne avevano fatto delle carceri. Andammo molte volte, ma non ce la fecero vedere. Avevo dodici anni, girai dappertutto per ottenere che la rimandassero a casa. La trasferirono in un campo di concentramento a Parma, e di là scapparono tutti quando un bombardamento aperse le porte, i partigiani la presero con loro e lì fece l'infermiera. Ma non poteva reggere, con i suoi nervi malati. Si ripresentò al campo per finire di scontare la pena e tornare a casa da noi. Quando venne via si

⁶ L. GANAPINI, *La repubblica delle camice nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano, Garzanti, 2002.

trovò non so come sulla Garfagnana, dove incontrò un battaglione di M.M. Parlò troppo, come sempre, ma si raccomandava: lasciatemi tornare a casa. Invece il capitano le diede una lettera per sua moglie, da portare a Roma. Addosso aveva questa lettera, il foglio dei partigiani e il foglio che le avevano dato al campo di Parma. La fermarono gli americani e un interprete che venne su ci disse: "Anche se ritorna, una donna da guidare la famiglia non è più...". Gli americani la tennero ferma un paio di settimane, poi la rimandarono con una lettera al capitano delle M.M. dicendogli che si dovevano arrendere altrimenti sarebbero andati a Roma a uccidergli [la] moglie. Allora il capitano credette che fosse una spia e la fece fucilare. Dodici soldati dovevano sparare su di lei e se non l'avessero fatto c'erano dietro altri dodici soldati che avrebbero sparato su di loro. La fecero seppellire avvolta in una coperta. E noi lo seppimo solamente nel 1946»⁷. Il brano riassume brevemente la tragedia di questa donna, che in realtà si consumò lungo tutto il corso del 1944.

L'altra figlia di Assunta, Bruna Colligiani, nel periodo dell'arresto della madre non era a San Baronto ma viveva a Certaldo, presso la casa di una zia. In una intervista recente ricorda con chiarezza gli anni durissimi vissuti dopo la morte del padre «[...] l'unica persona che portava i soldi a casa era lui. Morto babbo siamo rimasti tre figlioli: io di tredici anni, mio fratello di nove e mia sorella di cinque e con la mia mamma. Sicché si può immaginare quello che si poteva fare.» All'anagrafe del comune di Lamporecchio, siamo riusciti a rintracciare il "foglio di famiglia"⁸ di Assunta Pierattoni, dal quale possiamo risalire ai diversi spostamenti che la donna aveva compiuto in cerca di lavoro. Il 9 dicembre del 1940 si era trasferita a Pistoia ed era rientrata nel comune di Lamporecchio nel maggio del 1941 per poi emigrare nuovamente dal settembre 1941 all'agosto 1943. Negli anni successivi la situazione economica della famiglia era ancora peggiorata. Da tutte le testimonianze affiora la personalità di una donna totalmente preoccupata del sostentamento dei figli, costretta a lavorare fino a tarda sera sui terreni dei parenti per racimolare un po' di denaro. Nell'ultimo periodo del conflitto, a causa del coprifuoco, era rischioso e molto sospetto circolare e possiamo facilmente immaginare che i suoi spostamenti notturni provocassero non pochi dubbi. Le memorie concordano nel descriverla come una persona schietta e poco diplomatica, che non riusciva a tacere le sue opinioni. Quel modo di rispondere a tono alle molte provocazioni finirà però per renderla invisa alle autorità repubblicane, e le sarà infine fatale. «[...] Si era fatta il nome di una un po' ribelle. Era un po' il modo suo e, d'altra parte, l'ho preso io il suo carattere. Da lì fu presa di mira, e qualsiasi foglia che veniva mossa era opera della mia mamma. I manifesti li misero alcune persone di San Baronto ma la maggior colpa la prese lei.»⁹

⁷ Testimonianza di Ida Colligiani, figlia di Assunta Pierattoni, pubblicata sul numero di *Noi Donne* del 27 marzo 1955.

⁸ Anagrafe del Comune di Lamporecchio, Censimento del 1936, Foglio di famiglia n. 353, sezione 5, F. 149.

⁹ Testimonianza di Bruna Colligiani del 16 aprile 2004. La registrazione è depositata presso l'Archivio audiovisivo dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Pistoia.

Il pretesto per accusarla verrà dall'affissione di alcuni manifesti di protesta che, verso la fine dell'inverno 1944, apparvero sui muri del paese. Non sappiamo quali erano le accuse rivolte alle autorità che erano contenute nei fogli, ma quasi sicuramente denunciavano la condizione insostenibile in cui era costretta a vivere la popolazione, mentre i collaborazionisti usufruivano quotidianamente dei vantaggi connessi al loro legame con gli occupanti. I festini "in onore dei tedeschi", ai quali partecipavano i repubblicani e dove si consumavano scorte alimentari e cantine di interi paesi affamati, sono ricordati con indignazione nelle memorie popolari, non solo di San Baronto. La Pierattoni non aveva precedenti per reati politici, non proveniva da una famiglia sospetta, anzi, molti Pierattoni erano stati fascisti della prima ora e militanti convinti. La miseria, le prepotenze e l'aria strafottente dei repubblicani, tuttavia, spingerà molta gente ad aprire gli occhi sul carattere profondamente classista e brutale del fascismo e a maggior ragione di quello Salotino. In seguito al suo coinvolgimento in queste manifestazioni di protesta, la donna verrà sospettata di essere antifascista e legata ai partigiani: «[...] *Una sovversiva... loro dicevano. Ma lei diventò cattiva e si ribellò a queste cose solo perché non gli sembrava giusto.*»

La famiglia, ciò nondimeno, aveva già avuto un'esperienza tragica legata alla fucilazione di un giovane, trucidato dai tedeschi mentre tentava di sfuggire ad un rastrellamento: «[...] *gli spararono alle spalle, lo trovarono (poi) in un fosso nei campi. Era il figliolo del fratello della mia mamma. Si chiamava Silvano.*» Questo episodio avrebbe contribuito a cambiare l'atteggiamento dei Pierattoni nei confronti del fascismo. La seconda testimonianza che abbiamo utilizzato per la ricerca è quella rilasciata da Ida Colligiani, l'altra figlia di Assunta Pierattoni che, a differenza della sorella Bruna, abitava con la madre al momento del suo arresto a San Baronto. È sua l'intervista che fu pubblicata da *Noi Donne* nel 1955 e che ha introdotto questo testo. Ascoltando il ricordo di Ida, osserviamo come si aggiungano molti particolari al racconto precedente, sia riguardo all'arresto della donna che al periodo della sua detenzione a Pistoia. A distanza di così tanti anni, è ancora vivissima e percepibile la sensazione di ingiustizia provata dalla figlia e appare quasi visibile l'espressione atterrita con cui la bambina assiste ai soprusi compiuti sulla propria madre.

«[...] *I fascisti vennero un paio di sere di notte. Buttarono giù... cioè bussarono, ma noi a quell'ora di notte non si aprì neanche e allora uno spinse la porta con violenza, entrarono dentro. Volevano sapere chi aveva attaccato questi fogli, chi l'aveva sostenuta, diciamo aiutata, perché secondo loro erano dei partigiani che avevano attaccato questi fogli. Lei diceva che non sapeva niente, allora il segretario, il commissario, e poi tutti i repubblicani... tutti, non so quanti erano, qualcuno era fuori, (dentro ce n'era tre) dicevano: "se tu non ci dici chi ha attaccato questi fogli, noi ti si porta via e non tu rivedi più i tuoi figlioli." Vennero a distanza di due o tre giorni un paio di volte.*»¹⁰

È quasi certo che gli individui che interrogarono la donna fossero le stesse

¹⁰ Testimonianza di Ida Colligiani del 21 maggio 2004. La registrazione è depositata presso l'Archivio audiovisivo dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Pistoia.

persone che la Pierattoni incontrava ogni giorno in paese: vicini di casa, conoscenti, coetanei e vecchi compagni di scuola. L'atmosfera appare ancora più impressionante se pensiamo che Assunta era fortemente scossa per la propria situazione familiare, a causa della scomparsa del marito e delle responsabilità connesse al ruolo di capofamiglia che la guerra le aveva imposto. Provava anche un profondo dispiacere per essersi dovuta separare dal figlio, andato a Padova a lavorare come cuoco, per la cui sorte era costantemente in pena. Ida parla del proprio attaccamento fortissimo verso la madre, accresciuto dalla situazione di precarietà nella quale la scomparsa del padre li aveva gettati e della paura provata di fronte alle aggressioni verbali dei fascisti. Per due volte la Pierattoni era stata convocata alla Casa del fascio per essere interrogata ma negando ogni accusa era sempre stata rilasciata. L'ultima volta però le cose erano andate in un altro modo. Era il 15 marzo 1944, Ida quel giorno era a Pistoia in compagnia di una signora e di sua figlia che vivevano sfollate presso di loro, per permettere alla bambina di seguire delle cure mediche specialistiche. Il fratello Enzo si trovava a San Baronto, dove era ritornato dopo il bombardamento di Padova. Racconta Ida Colligiani: «[...] Quando si torna, si scende dall'autobus, e vedo che la gente mi guardava, mi guardava come dire...poverina. Io lì per lì non mi rendevo conto, poi feci un pezzo di strada e vidi il mio fratello che mi veniva incontro. Come vidi il mio fratello capii che c'era qualcosa che non andava, che era successo qualcosa. La portarono via e non si sapeva né come e né dove, allora i miei zii andarono da questo commissario, o segretario, a chiedergli cosa ne avevano fatto. Loro gli dissero che le carceri di Santa Caterina in Brana le avevano trasferite alle ville Sbertoli. Gli dissero che era lassù, che l'avevano portata lassù. ...» In seguito ai danni provocati dal bombardamento del carcere pistoiese di Santa Caterina, i detenuti erano stati, infatti, trasferiti nell'edificio situato in Valdibrana. Qui pare che la donna fosse tenuta circa due mesi, senza la possibilità di vedere nemmeno i figli. Ida cercherà insieme alla nonna di ottenere il permesso per poterle parlarle, ma senza successo. Nonostante le ripetute preghiere dei familiari la Milizia, di stanza presso il carcere, impedirà loro ogni contatto. Un particolare che ricorre nelle tre testimonianze dei figli è la presenza di un giovane di Porciano, tale Buzzegoli, che sarebbe stato arrestato insieme alla Pierattoni. Al contrario di Assunta però sarebbe poi ritornato a casa, raccontando di essere stato deportato nello stesso campo di concentramento. Di questa presenza però non abbiamo trovato alcuna traccia nei documenti d'archivio. Nonostante fosse una bambina, Ida ricorda di aver fatto molti viaggi fino alle Ville Sbertoli per riuscire a vedere Assunta, con il pretesto di portarle della biancheria. I militi repubblicani non le permisero mai di consegnare direttamente i vestiti alla madre: «[...] Un giorno, quello lì che era alla porta mi disse: "se la tua mamma ha la fortuna di tornare, digli che stia più zitta.» Dopo aver ripetutamente insistito, qualcuno le disse che per avere l'autorizzazione di parlare con la detenuta avrebbe dovuto chiedere al procuratore del re. La bambina riuscì infine a farsi ricevere dal procuratore, nel Tribunale di Pistoia, ma senza alcun risultato:

«[...] Quest'uomo, mi ricordo, mi prese il viso e mi disse: chi ti ha mandato qui non ti ci doveva mandare, perché io non ti posso fare nulla, sono loro che se vogliono ti possono far vedere la tua mamma, io che ti posso fare? A me mi dispiace ma non ti posso far nulla.»

La detenzione a Valdibrana durò circa due mesi, durante i quali la figlia chiedeva inutilmente informazioni ai suoi carcerieri. La vista di questa bambina disperata deve però aver intenerito una delle donne di guardia alla sezione femminile del carcere che, secondo un ricordo molto incerto e carico di commozione, avrebbe fatto in modo che madre e figlia si potessero vedere da lontano un'ultima volta: «[...] la vidi quando si andò via, in lontananza... perché a queste Sbertoli c'era una terrazza. Sicuramente era lei ...però non lo posso dire, perché in lontananza così non la riconobbi.»

Assunta venne portata via dalle Ville Sbertoli senza che nessun familiare fosse avvertito. Solo grazie ad un conoscente di San Baronto, che lavorava come cuoco presso il carcere, i fratelli, la madre ed i figli poterono sapere che era stata trasferita nel campo di concentramento di Parma, dove erano detenuti esclusivamente prigionieri politici. Per un breve periodo ricevettero alcune lettere della donna, poi s'interruppe anche questa discontinua corrispondenza. Ida ricorda: «[...] Con la guerra, venne un caos che non c'era più posta, niente, non si sapeva più nulla. Di questa donna noi, praticamente, non si seppe più niente.»

Da questo momento, secondo tutti e tre i figli, le uniche persone che testimoniarono di averla vista in vita furono i signori di Padova presso i quali Enzo Colligiani era andato a lavorare e che, finita la guerra, ne parlarono ai Pierattoni. Assunta, fuggita dal campo di concentramento di Parma in seguito ad un bombardamento, era andata a Padova a cercare il figlio. Dopo essere uscita, secondo questo racconto, si sarebbe unita ad un gruppo di partigiani fino a che, stremata e impaurita da un fatto tragico occorso al figlio di uno dei partigiani, decise di andarsene. Secondo quello che raccontò alla famiglia di Padova: «[...] arrivarono i tedeschi e uno di questi bambini, [figlio del partigiano] non lo so, glielo ammazzarono davanti, lo buttarono all'aria e gli spararono. Lei s'impressionò tanto e andò via.» Si può risalire sommariamente alla data della fuga dal campo di concentramento di Parma, considerando che il primo bombardamento della città fu la notte del 23 aprile 1944 e due giorni dopo un nuovo attacco dei bombardieri alleati colpì il centro storico dell'Oltretorrente. Il 2 maggio, durante un'incursione sugli impianti della stazione ferroviaria, veniva centrato un rifugio antiaereo al Cornocchio e il 13 maggio sarà la volta di un altro attacco delle fortezze volanti anglo-americane su Parma e Fidenza. È quindi in una di queste date che fu colpito il campo, e la donna si allontanò con alcuni partigiani presenti. Si era dunque poi diretta verso Padova, pensando di incontrare il figlio Enzo e portarlo a casa con sé. Secondo l'ipotesi della figlia, potrebbe aver percorso quel tratto di strada insieme al giovane di Porciano.

A Parma avrebbe letto però alcuni manifesti con i quali si assicurava l'immunità ai prigionieri che, fuggiti dopo il bombardamento, volontariamente fossero ritornati

per finire di scontare la pena. È facile immaginare come in quella situazione: incursioni aeree, le violenze dei tedeschi, la fame e la paura continua potessero far sembrare il campo di prigionia un luogo quasi rassicurante. Per questa ragione, Assunta avrebbe deciso di riconsegnarsi alle autorità finendo di scontare la sua pena e ottenendo alla fine un documento che lo comprovava. Lo stesso documento però dimostrava, al contempo, che il suo arresto era avvenuto per dei reati di natura politica.

La famiglia di Padova aveva raccontato che la donna si era presentata a prelevare Enzo portando con sé alcuni abiti femminili per travestirlo, ma a quell'epoca il ragazzo non era ormai più con loro. Avevano insistito perché lei rimanesse: la guerra infuriava e sarebbe stato impossibile tornare a casa senza rischio. Assunta però, spinta dal desiderio di rivedere i propri figli, non aveva accettato l'offerta, avviandosi per la strada del ritorno. Da questo momento le notizie sulla sua sorte sono ancora più controverse. Durante l'inverno 1944 o i primi del 1945 (la figlia Ida non ricorda con precisione), il parroco di San Baronto, don Silvio Benedetti, andò a parlare con l'anziana Serafina Masi, madre di Assunta, sostenendo che degli americani con un interprete erano andati a chiedere informazioni sul conto della donna. Serafina, insistendo per sapere quali informazioni il prete avesse dato loro, non ricevette alcun chiarimento, ma solo una risposta desolante: «[...] *del resto, la tua figliola, nelle condizioni in cui è, una buona madre di famiglia non sarebbe potuta più essere...*».

Gli eventi successivi a quel periodo, sono stati ricostruiti attraverso le testimonianze di alcune persone che sostennero di aver assistito alla morte della Pierattoni e che ne parlarono con i suoi familiari alla fine della guerra. Attraverso un incontro casuale avvenuto alla fiera di Pietrasanta, una conoscente dei Pierattoni raccontò, infatti, di aver sentito parlare di una donna di Lamporecchio che era stata uccisa ad Arni, località abbastanza remota situata nel comune di Stazzema, al confine con la Garfagnana. In seguito, i fratelli e un nipote della Pierattoni andarono ad Arni per cercare qualche testimone che avesse assistito al fatto. Il risultato fu una ricostruzione degli eventi del quale però non conosciamo la fonte esatta:

«[...] *Gli raccontarono che era arrivata questa donna, non si sa come e perché doveva trovarsi lassù e lì aveva incontrato quelli della Repubblica sociale che la fermarono. Se l'immagina lei in che stato doveva essere con tutto quello che aveva passato. Voleva venire a casa e loro la fermarono. Erano tutti italiani, lei coi tedeschi non ci ha avuto niente a che fare. Erano di fuori. Non credo che fossero di Arni, perché Arni era un paesino piccolo. Non so perché fossero lì, forse per via dei partigiani. Erano tutti fascisti della Monterosa.*»

Dopo l'arresto, secondo i testimoni di Arni, la Pierattoni era stata interrogata da un certo capitano Cantone, che in seguito l'aveva rilasciata chiedendole di andare a Roma a portare sue notizie alla moglie. Le avrebbe consegnato quindi una lettera per la propria famiglia, della quale però nessuno conosceva il contenuto, e che avrebbe potuto anche essere un documento molto più compromettente.

La questione dell'incontro con il capitano Cantone è un enigma non secondario nell'intera storia. Secondo le testimonianze rilasciate, pare che la donna sia stata catturata dai reparti della divisione Monterosa ma individuare il personaggio di cui si parla appare ormai quasi impossibile. La divisione Monterosa era stata costituita il 1° gennaio 1944, organizzata su due reggimenti alpini ed un reggimento d'artiglieria, posta agli ordini del generale Carloni. Questa fu poi incorporata nell'Armata Liguria e gli fu assegnata la difesa della riviera ligure, nella previsione di uno sbarco alleato nel golfo di Genova, e la protezione delle vie di comunicazione fra la Liguria e la Pianura Padana, minacciate dalle forze partigiane.

Dopo lo sbarco alleato in Normandia, alcuni reparti della Monterosa furono adibiti alla difesa delle Alpi occidentali e altri furono inviati sulla linea gotica per contrastare l'avanzata delle truppe anglo-americane dalla fine d'ottobre 1944.¹¹

Come e perché la donna sia giunta in quelle zone rimane un mistero. Secondo il racconto dei testimoni di Arni, sentiti pochi anni dopo dai parenti, Assunta sarebbe partita dal paese portando con sé la lettera del capitano repubblicano ed il certificato che provava la sua detenzione nel campo di Parma come antifascista. Arrivata sull'Appennino tosco-emiliano era stata catturata dagli alleati che, perquisendola, avevano trovato sospetti questi due documenti tanto diversi tra loro, probabilmente immaginando che lei fosse una spia e intrattenesse rapporti ambigui con i repubblicani da una parte e con i partigiani dall'altra. Forse proprio in questa occasione, ipotizza la figlia Bruna, alcuni americani erano andati a San Baronto per avere informazioni sul suo conto e, in seguito ai commenti poco edificanti che il parroco aveva fatto riguardo alla donna, avevano deciso di non lasciarla tornare a casa o addirittura di rispedirla indietro. Dal foglio di famiglia registrato all'anagrafe del comune di Lamporecchio, la Pierattoni risulta "eliminata per morte" nel novembre 1944 ma l'atto di morte sarà trasmesso dal comune di Stazzema¹² soltanto nel luglio 1947.

L'Ufficiale di Stato Civile aveva ricevuto dai carabinieri un avviso di morte con la data 26 novembre 1946 e registra che «[...] in un giorno imprecisato del mese di novembre dell'anno 1944 alle ore imprecisate e minuti... in località Arni di Stazzema è morta Pierattoni Maria Assunta dell'età di anni quarantanove, italiana, residente a Lamporecchio (Pistoia)»¹³ Ricorda la figlia Bruna: «[...] Noi si seppe a primavera. Fu fucilata a fine anno '44, e a forza

¹¹ AA.VV., *La Resistenza in Lucchesia: racconti e cronache della lotta antifascista e partigiana*, Firenze, La Nuova Italia. F.BERGAMINI, G.BIMBI, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, Viareggio, Pezzini, 1983. F.BERGAMINI, (a cura di), *Battaglie Reeder. La marcia della morte da Sant'Anna di Stazzema alle Fosse del Frigido*, a cura dell'ANPI Versilia, Viareggio, Pezzini, 1995. G. PARDINI, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*, Lucca, Edizioni S. Marco Litotipo, 2001.

¹² Il certificato è stato rintracciato nel comune di Lamporecchio, al quale è stato trasmesso per intero al momento della registrazione. L'archivio e l'anagrafe del comune di Stazzema sono infatti stati danneggiati irreparabilmente dall'alluvione del 1996.

¹³ Anagrafe del Comune di Lamporecchio, Estratto dal registro degli atti di morte- parte II.- Serie C. anno 1947.

di indagare... Fu messa la fotografia sui giornali e si vede che uno di questi giornali andò anche lassù [ad Arni], forse queste persone la riconobbero e allora scrissero a casa di mia sorella: "guardate, può darsi che quella donna che cercate voi sia questa.»

Esiste una testimonianza rilasciata poco tempo dopo i fatti da Enzo Colligiani, il figlio di Assunta, rintracciata presso l'Archivio di Stato di Pistoia. Il documento fornisce dettagli molto più precisi riguardo alla prima parte della storia, corredando addirittura il racconto con la denuncia dei presunti responsabili dell'arresto della madre.

Nel 1946, il ragazzo dichiarerà al C.L.N. di Lamporecchio che: «[...] Nella prima decade del mese di marzo 1944, verso le ore 21 circa, si presentarono alla mia abitazione, sita in San Baronto i sottonotati: Martelli Bindo, Bazzani Angelo, Giannotti Gino che dopo essere entrati in casa, chiamarono mia madre in una stanza adibita a salotto. Nell'aia rimasero altre persone non identificate. Nel salotto avvenne quanto segue: venne chiesto a mia madre di dire chi aveva scritto quei cartelli comunisti trovati sparsi per il paese; mia madre rispose che non ne sapeva nulla. Gli ordinarono di fare la firma e quindi se ne andarono. Due giorni dopo venne chiamata alla sezione del fascio di S. Baronto alla presenza del Maresciallo dei RR.CC. Calamandrei Ottavio di Martelli Bindo e di Bazzani Angelo, venne sottoposta ad un nuovo interrogatorio che a quanto mi riferì mia madre al ritorno si svolse nei seguenti termini: le venne ancora domandato di dire chi aveva scritto i cartelli comunisti, e per conto di chi avesse scritto quei cartelli, mia madre rispose di non saper niente. Il segretario del fascio, preso dalla tasca un foglio di L.100- lusingò mia madre con questo a dire quanto le veniva richiesto, promettendogli inoltre che avrebbe avuto in seguito anche roba da mangiare. Mia madre rispose di nuovo di non sapere niente, quindi venne lasciata in libertà. Verso la metà del mese di marzo, a me sembra il giorno 15, si presentò a casa mia alle ore 16 circa, tale G. S., il quale disse a mia madre che c'erano all'indicatore i carabinieri che la volevano; recatasi subito sul posto su indicato, erano ad attenderla il maresciallo dei carabinieri Calamandrei Ottavio, con 2 carabinieri, Bindo Martelli e Bazzani Angelo [gli ultimi due erano rispettivamente il Commissario prefettizio di Lamporecchio e il segretario del fascio di San Baronto]. Il maresciallo gli ordinò di salire su di un'automobile ed insieme ai due carabinieri venne condotta alle Ville Sbertoli, ove rimase fino alla fine del mese di aprile 1944. Di qui venne condotta a Torre Chiara (prov. Parma) da dove scrisse alcune lettere dicendo di trovarsi nelle scuole di tale località. Le lettere erano censurate dal "carcere giudiziario di Parma"»¹⁴

Il documento è di grande valore e conferma l'importanza delle prove archivistiche come sostegno delle fonti orali. In questo caso il supporto documentario conferma i ricordi conservati dai figli a distanza di più di sessant'anni dagli avvenimenti di cui parliamo, ma in più aggiunge anche il nome di un giovane, che il Colligiani descrive come simpatizzante al Partito fascista repubblicano, sul quale alla fine della guerra il Comitato di Liberazione Nazionale di Lamporecchio si premurerà di chiedere molte

¹⁴ ASPT, Fondo Comitati di Liberazione Nazionale della provincia di Pistoia, busta 14, "CLN di Lamporecchio."

informazioni.

Il 20 marzo 1946 il maresciallo dei carabinieri Ottavio Calamandrei, alla richiesta del C.L.N. di Lamporecchio di chiarire se il ragazzo in questione era alle dipendenze della sua "squadra di rastrellamento", dichiarerà di non aver mai avuto alle sue dipendenze squadre di rastrellamento né di essere certo dell'identità del giovane che prelevò la Pierattoni. Sosterrà che l'ordine d'arresto venne dato per lettera d'ufficio dal Comando della Milizia di Capostrada e che era stato lo stesso segretario politico del fascio di San Baronto, tale Bazzani, ad andare a Pistoia per ottenere quest'ordine.¹⁵

Enzo Colligiani, tuttavia, ci ha fornito di recente una nuova testimonianza nella quale ribadisce le affermazioni contenute in quella prima deposizione di sessant'anni fa:

«[...] Il maresciallo dei carabinieri di Lamporecchio, Ottavio Calamandrei, non venne a prendere mia madre a casa, ma inviò un giovane paesano con simpatie repubblicane, S. G., che disse a mia madre di recarsi in paese dove c'era il maresciallo che doveva parlarle. Mia madre stava lavando dei panni e pensando si trattasse del solito interrogatorio, andò in paese com'era vestita e senza scarpe, ma con gli zoccoli che portava abitualmente».¹⁶

Ripercorrendo poi le varie tappe del racconto e delle peregrinazioni della madre, chiarisce anche il perché Assunta, una volta giunta a Padova, non riuscì ad incontrarlo:

«[...] con 2 colleghi di lavoro, anche loro di San Baronto, eravamo venuti via subito dopo la liberazione di Roma per non restare al Nord. Dopo molte peripezie arrivammo a San Baronto, ma lei non era tornata e nessuno sapeva dove fosse.» Il fatto che Enzo fosse tornato a casa dopo la liberazione di Roma, quindi dopo il 4 giugno, dimostra che Assunta si trovava a Padova dopo quella data e aggiunge dettagli cronologici più precisi per ipotizzare gli spostamenti della donna tra l'estate e l'autunno del 1944: «[...] San Baronto venne liberata alla fine di agosto 1944 e gli emissari alleati che vennero a prendere informazioni su mia madre, andarono dal parroco don Silvio Benedetti, che non deve aver detto loro un gran bene sul suo conto, poiché tra loro c'erano state diverse discussioni per motivi politici. Gli emissari alleati vennero verso la fine di ottobre 1944, perciò mia madre era nelle mani delle forze alleate, che dopo le informazioni ricevute dal parroco, la rimandarono ad Arni, ben sapendo a quali rischi andava incontro.» Le versioni rilasciate dalle testimonianze dei tre figli sono simili in molti particolari. Il problema fondamentale è che una parte del racconto che tutti e tre forniscono non ha una provenienza certa. Fino al momento dell'arresto a San Baronto, il ricordo della figlia Ida e del figlio Enzo è certamente attendibile, ma ci sono tuttavia molti punti oscuri. I ragazzi non potevano essere al corrente di tutto quello che avveniva in paese

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ Testimonianza scritta di Enzo Colligiani conservata presso l'archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Pistoia.



Lapide di Assunta Pierattoni priva di nome apposta nel comune di Stazzema.

in quei giorni, perché gli zii e la nonna avranno parlato anche con altre persone facendo domande e scoprendo particolari di cui ora noi non possiamo più venire a conoscenza. I maggiori interrogativi si pongono però nel seguito della storia. Purtroppo non si riesce a capire chi ha riportato le notizie sul viaggio di Assunta da Padova ad Arni e nemmeno le vicende successive: l'incontro con gli alleati sulla linea Gotica (dove esattamente?) e il ritorno ad

Arni con la conseguente fucilazione. Quasi sicuro è invece il particolare sui responsabili della sua morte: i repubblicani della Monterosa, perché presidi tedeschi in Garfagnana non risulta ce ne fossero, se si eccettuano i militari che sorvegliavano i lavori dell'Organizzazione TODT spesso gestiti da imprese italiane. Molte operazioni di polizia venivano svolte dai tedeschi che erano stanziati a Lucca, ma tali operazioni erano volte soprattutto a scoraggiare il fenomeno della renitenza e, soprattutto, le attività di sostegno ai prigionieri di guerra inglesi e americani che erano fuggiti dal Campo di concentramento di Fossoli (MO) e che si erano rifugiati sui monti.¹⁷ Nonostante nella storia si parli di Arni di Stazzema, va considerato che il paese è l'ultima località al confine con la Garfagnana e che quindi molte delle informazioni, nonostante le incertezze e le imprecisioni, vanno interpretate tenendo in considerazione l'ubicazione del luogo. La circostanza della fucilazione da parte dei soli repubblicani nel paesino di Arni è sicuramente vera ma può dischiudersi a tante e diverse interpretazioni. È difficile immaginare perché la donna passasse da Arni per tornare a San Baronto. Una possibile ipotesi, è che tornasse da Padova accompagnata da qualcuno che invece doveva fare proprio quella strada. Volendo esagerare con le ipotesi, potremmo immaginare anche che fosse rimasta legata ad un gruppo di partigiani che probabilmente ritornava verso Massa Carrara (i partigiani di Pontremoli, per esempio, obbedivano agli ordini del Comando unico di Parma).¹⁸ Ecco quindi ipotizzato un possibile legame tra la detenzione della Pierattoni nel campo di Parma, i mesi passati coi partigiani che poi (secondo la testimonianza), la scortarono a Padova, ed il viaggio altrimenti inspiegabile verso la Versilia. Naturalmente

¹⁷ BERTOLINI RENZO, *La Resistenza in Garfagnana*, Lucca, 1975

¹⁸ Archivio della Prefettura di Massa Carrara, *Busta Relazioni partigiane*, Fasc. ANPI

queste sono ipotesi completamente aleatorie e ormai impossibili da verificare. Un altro punto poco chiaro è rappresentato dall'incontro con gli alleati: perché gli americani avrebbero dovuto chiedere informazioni su di lei a San Baronto? La cosa più probabile è che qualcuno abbia davvero chiesto informazioni sulla Pierattoni al parroco del paese, ma in precedenza. Se questo fosse vero, il prete non le avrebbe certamente fornite agli americani ma molto più verosimilmente ai fascisti che poi la fecero arrestare. Non è tuttavia da escludere la versione fornita dai figli. Se la Pierattoni, in evidente stato confusionale e scossa per le tribolazioni patite, fosse stata veramente catturata dagli alleati e trovata in possesso di qualche documento compromettente consegnatole dal capitano repubblicano, non è difficile immaginare la delicatezza della sua situazione. Senza dubbio sarebbe stata esposta all'accusa di spionaggio o di collaborazionismo, e quindi



Ida e Bruna Colligiani sul luogo dove la madre fu sepolta.

apparirebbe più plausibile l'indagine degli americani sul suo conto. È nondimeno singolare che invece di fermarla abbiano deciso di lasciarla tornare ad Arni.

Continua Ida Colligiani:

«[...] Dopo dei giorni, tre o quattro non lo so, lei ritornò lassù ad Arni e andò da questo capitano a dirgli che non l'avevano fatta passare. Lei poverina non sapeva la strada: che dici che non ci fosse una strada per venire a casa senza inciampare...erano tutte strade di transito, ma chi gliele insegnava

quell'altre?»

La figlia Bruna ricorda anche altri particolari, che alcuni testimoni raccontarono alla sua famiglia riguardo alla fucilazione e al seppellimento del cadavere. Riferirono loro che fu scavata un'unica fossa dove la donna fu deposta insieme a due uomini, non identificati, uccisi lo stesso giorno:

«[...] Noi poi si è saputo che lei era nella tomba senza cassa, lei e due militari fucilati insieme e poi, sopra a loro, c'era stato messo un civile che era morto, mi sembra nel 48, però forse è troppo tardi, quindi sarà stato prima.»

Questi ultimi dettagli sono frutto del racconto fatto al momento del ritrovamento della Pierattoni da alcuni abitanti di Arni, che sostenevano di aver visto fucilare la donna:

«[...] noi ce l'hanno raccontato dei ragazzi che ora son vecchi e forse saranno anche morti,

che videro di lassù dal bosco, assistettero alla scena. Fino a quando la presero... poi per tutto il resto si va dietro a quello che ci hanno raccontato. Quello che è vero è che l'hanno uccisa e non è più tornata.» È evidente che migliaia di casi come quello di Assunta Pierattoni hanno affiancato le grandi stragi del 1944 e popolato gli incubi dei testimoni oculari. Rimane l'amarezza dell'ennesima violenza compiuta su di un essere indifeso, anzi su più esseri indifesi, perché quando si uccide una persona si distrugge e si segna per sempre anche la vita di molte altre. Nelle testimonianze dei figli, assolutamente identica è l'immagine della realtà che si può ricavare, fatta di vessazioni e soprusi meschini che rappresentavano la normalità in quei giorni e che erano compiuti ai danni degli individui più inermi. Questo è sicuramente l'elemento più sconvolgente della storia: la violenza accanita su chi è incapace di difendersi ed è privo di protezione si attua producendo prima la morte morale, con l'isolamento, l'accusa e la persecuzione della vittima, e poi quella fisica. La storia della Pierattoni è emblematica, perché è una storia di violenza ordinaria e ripetuta compiuta in un piccolo paese dalle autorità repubblicane sul finire della guerra. Purtroppo abbiamo dovuto constatare che, nonostante la grande disponibilità dei figli e della nipote della vittima, Rossella Ghizzani, a rievocare un episodio così doloroso, è difficile non riconoscere il problema dell'interpretazione della storia tramite le sole testimonianze orali e l'impossibilità di risalire a una versione probatoria per la mancanza di documenti scritti. Se i responsabili degli eccidi più clamorosi sono rimasti sostanzialmente impuniti, ci si chiede se in paesi e piccole comunità non sarebbe stato più facile identificare i mandanti di arresti e fucilazioni sommarie e dei responsabili di quel clima di terrore e sopraffazione che produsse gli assassini di tante persone inermi. Alla fine della guerra, per un malinteso desiderio di pacificazione e rimozione, moltissimi testimoni dei fatti di questo genere hanno preferito ignorare e dimenticare le responsabilità dei loro vicini. Se è comprensibile il desiderio di guardare avanti e superare il dolore dei ricordi, è lecito domandarsi se è possibile affrontare il futuro con la coscienza di aver cancellato l'inferno di tante piccole violenze di provincia. Molti colpevoli di angherie e soprusi contro i più deboli sono rimasti così impuniti, e la vita e la morte di una "piccola" donna di San Baronto hanno potuto essere per sessant'anni cancellate dalla memoria.



Assunta Pierattoni

DAVID LEVI

Il dramma del confine orientale: ricordare per capire¹

È stata istituita la giornata del ricordo in occasione della data del 10 febbraio. Il 10 febbraio 1947, come sapete, il trattato di pace siglato a Parigi sanciva la sconfitta dell'Italia al termine della seconda guerra mondiale e la perdita dei territori dell'Istria. È un aspetto molto importante da tenere presente perché per un anno e mezzo ci si era cullati nell'illusione che l'esperienza della resistenza avesse completamente riscattato l'Italia da un ventennio di dittatura fascista. In realtà le cose non erano così semplici e il prezzo da pagare fu estremamente duro, con la perdita dei territori della penisola istriana. La giornata del 10 febbraio, l'anno passato, è stata istituita come giornata del ricordo dell'Esodo e delle Foibe. Vorrei sottolineare che i due termini - Foibe ed Esodo - andrebbero in qualche modo staccati, assimilare le Foibe e l'Esodo fa apparire l'Esodo come una conseguenza immediata delle Foibe. In realtà, cronologicamente parlando, distinguiamo diversi periodi. La prima fase di violenze ha luogo nelle zone dell'Istria interna nell'autunno del 1943, le cosiddette Foibe istriane e in questa prima fase, nell'autunno del 1943, all'indomani dell'armistizio dell'otto settembre si assiste ad una prima ondata di violenza da parte del contado sloveno e croato nei confronti degli italiani e questa violenza è anche una sorta di feroce reazione a tutto ciò che ha rappresentato il periodo di un ventennio di oppressione e di politica di snazionalizzazione da parte fascista. Una seconda fase è quella della primavera del 1945, il periodo che poi verrà ricordato a lungo come i "quaranta giorni dell'occupazione Jugoslava di Trieste". Il periodo in cui gli Jugoslavi occupano gran parte del territorio della penisola istriana è legato a un periodo delle uccisioni, degli "infoibamenti" ma anche alle deportazioni: molto spesso si è assimilato l'esperienza della primavera del 1945 all'esperienza delle Foibe del 1943, dimenticando che nel 1945 molti di coloro che venivano presi prigionieri - volontari della Repubblica sociale, collaborazionisti, esponenti del C.L.N. - venivano trasferiti all'interno dei campi di concentramento della Jugoslavia. Il 1947, con il trattato di pace di Parigi invece, sancisce la sconfitta dell'Italia, attraverso la perdita della penisola istriana. La violenza delle Foibe, prevalentemente, si è andata esaurendo nel 1945. L'esodo del 1947 non è riconducibile a quella che è stata la violenza delle

¹ Il saggio è la trascrizione dell'intervento, rivisto e corretto dall'autore, della conferenza tenuta da David Levi a Pistoia il 15 febbraio 2005.

Foibe ma alla volontà di non assoggettarsi al governo dell'autorità comunista Iugoslava che in quel momento veniva percepita come oppressiva e ostile, unitamente al timore che potessero ripetersi ondate di violenza come quelle passate. Avevo accennato alle violenze delle Foibe del 1943. Le Foibe sono delle grosse cavità naturali che scavano il terreno a profondità di 150-200 metri. Sono delle fenditure naturali che si sono prodotte nel corso dei secoli per l'erosione prodotta dall'acqua e sono state utilizzate alla fine del XIX secolo soprattutto dalla popolazione contadina come discariche e tutto ciò che non serviva veniva buttato dentro le Foibe. Nell'autunno del 1943, le Foibe hanno tutto un altro significato, perché si buttano dentro corpi di prigionieri uccisi o, in qualche caso, anche prigionieri vivi, quindi rappresentano il simbolo di un rovesciamento di valori, la negazione di qualsiasi dignità al nemico catturato. Parlavamo delle Foibe dell'autunno 1943. Come ho sottolineato prima, nell'autunno 1943 nelle zone dell'Istria interna, quindi nelle aeree tra Pisino, Albona e Pinguente, all'indomani dell'armistizio si assiste a un'ondata di violenza spontanea, violenza che è frutto di un ventennio di oppressione fascista in queste zone. Anche qui occorre fare un passo indietro, la fine della prima guerra mondiale vide l'Italia conquistare i territori di Trieste, Trento, Bolzano e acquisire tutta l'area della Venezia Giulia e dell'Istria. Territori che erano etnicamente misti, dove convivevano sotto l'impero Austro-ungarico vari gruppi: italiani, sloveni e croati. Il trattato di Rapallo, del 1922, assegnò definitivamente questi territori al regno d'Italia. Subito il governo fascista attuò una serie di norme che penalizzavano pesantemente la popolazione slovena e croata di quei territori, ovverosia vennero chiuse scuole d'insegnamento slovene e croate e si proibì l'utilizzo dello sloveno e del croato in pubblico, vennero chiusi i circoli culturali sloveni e croati e le piccole cooperative agricole vennero fatte chiudere in modo che molti piccoli possidenti furono fatti fallire e costretti a vendere i loro terreni. Questo è ciò che intendo con il nome di "sna-zionalizzazione". Molti insegnanti e attivisti sloveni e croati vennero trasferiti all'interno delle zone del regno d'Italia. Questo fatto provocò una prima reazione, si formarono da parte delle comunità slovene e croate di Trieste, di Gorizia e di Fiume, dei circoli clandestini che facevano attività di propaganda e in qualche modo reagivano anche con sistemi violenti a quella che era stata la violenza del fascismo. Perché, non ci dimentichiamo che oltre alle leggi restrittive e penalizzanti, il fascismo usava anche manganello e olio di ricino contro i trasgressori. Nel 1930 a Trieste venne istituito un Tribunale Speciale che condannò in quell'anno alla fucilazione cinque attivisti sloveni che avevano compiuto un attentato presso la sede del quotidiano *Il popolo di Trieste*, che era un organo vicino al Partito fascista e noto per svolgere una capillare attività di propaganda antislava. Il termine "slavi" era usato in senso dispregiativo per indicare le popolazioni slovene e croate, come gli americani usavano il termine "negri". A Trieste era un termine comunemente utilizzato e lo è ancora oggi. Gli attivisti dell'opposizione erano stati dunque condannati a morte e fucilati a Basovizza. La situazione si era ulteriormen-

te inasprita nel 1941, il Tribunale Speciale si era nuovamente riunito a Trieste ed erano stati condannati una settantina di attivisti, alcuni riconducibili ad organizzazioni irredentiste e nazionali slovene e croate, altri facenti parte del partito comunista. C'erano stati diversi condannati a morte, dodici, e circa una trentina di condannati a varie pene detentive. Il 1941 segna uno spartiacque rispetto al 1930, è un momento diverso. Siamo in dicembre e sette mesi prima, in aprile, le forze italo-tedesche avevano invaso il regno di Jugoslavia e l'Italia aveva acquisito ulteriori territori: la provincia di Lubiana e il protettorato di Dalmazia, cioè i territori che erano stati rivendicati, soprattutto la Dalmazia, fino dalla fine della prima guerra mondiale. Nella provincia di Lubiana vennero deportati molti sloveni verso zone interne del regno d'Italia. È un aspetto che viene poco rammentato, ma in molte zone dell'Italia ci sono ancora strutture che ricordano il sistema concentrazionario italiano. I campi d'internamento di Gonans, di Monigo, l'isola di Arbe che si trova attualmente in Croazia. Quindi ci fu il fenomeno della deportazione già sotto il governo fascista. Nel 1941 si cominciò a formare la resistenza nei territori occupati della Jugoslavia, quindi una resistenza che anticipa di due anni quella che sarà la resistenza italiana. Le prime ribellioni ebbero luogo proprio in Slovenia dove si costituì il cosiddetto "Fronte di Liberazione sloveno", composto da esponenti sloveni di varia ispirazione politica: liberali, cristiano-sociali, socialisti e comunisti che nel giugno del 1941 si ribellarono contro quest'oppressione. Gradualmente la rivolta si allargò a tutta la Jugoslavia ma ciò che interessa l'Italia è che gli attivisti del Fronte di Liberazione vennero a contatto con gli esponenti dei circoli clandestini sloveni e croati della Venezia Giulia, quindi delle province di Gorizia, di Trieste e di Fiume. Ecco quindi che, nell'Italia Nord-orientale, la resistenza fu già ben presente fin dalla seconda metà del 1941, una chiave di lettura per spiegare ciò che avviene nel 1943. Siamo già in presenza di un fenomeno di resistenza e c'è una repressione condotta con sistemi brutali dall'apparato fascista. Il 1943 è il momento che segna la rivincita condotta con sistemi brutali, perché condotta non solo contro gli esponenti fascisti, molti dei quali in realtà erano riusciti a scappare, ma tutto ciò che appartiene all'amministrazione italiana viene automaticamente assimilato al fascismo. Vengono quindi catturati e uccisi segretari comunali, maestre d'asilo, levatrici, impiegati delle poste, del catasto. Tutto ciò che rappresenta l'Italia per gli sloveni e i croati rappresenta il fascismo. D'altronde in quel ventennio, il governo Mussolini non aveva fatto molto per disgiungere l'immagine del fascismo dall'immagine dell'Italia. In questo quadro ci vanno di mezzo anche persone innocenti che non erano direttamente coinvolte con il fascismo. Come possiamo distinguere questa fase? Abbiamo una decina di giorni in cui si hanno proprio violenze spontanee, linciaggi ed esibizioni di cadaveri. Dopodiché c'è una prima organizzazione partigiana, non è ancora arrivato l'esercito tedesco e l'esercito italiano si è dissolto. Il potere viene preso dai Comitati popolari di Liberazione croati e si assiste ad una prima forma di processo contro tutto ciò che è italiano e quindi fascista. Gli accusati che ven-

gono processati in tribunali del popolo improvvisati, spesso vengono condannati a morte e attendono la loro sorte chiusi nelle prigioni, ricordiamo il castello di Pisino. Alle volte succede che da queste carceri vengono fatte uscire dieci – dodici persone, si legano loro i polsi con del filo di ferro e vengono condotti all'interno dei camion. I camion attraversano delle radure; una volta arrivati a destinazione, questi prigionieri, fatti scendere vengono condotti all'imboccatura di queste Foibe e quindi vengono uccisi. Alle volte falciati con delle raffiche di mitra e buttati dentro le Foibe e alle volte possono capitare situazioni in cui ci sono quattro prigionieri legati col filo di ferro e il primo, come viene falciato col mitra, cadendo, trascina con sé i corpi di altri prigionieri. Alle volte per rendere impossibile qualsiasi identificazione i partigiani buttano all'interno della foiba delle bombe a mano, per ostruire la cavità. Si calcola che tra il settembre e l'ottobre del 1943 - le ultime fasi delle violenze si esauriscono ai primi di ottobre, sotto l'incalzare dell'avanzata tedesca, quando vengono eliminati altri testimoni scomodi di questi processi improvvisati - scomparse tra le 600 e le 700 persone. Quindi nell'ottobre del 1943, nella Venezia Giulia, c'è la zona di dominazione tedesca attraverso la costituzione della Zona di Operazioni del Litorale Adriatico: Trieste, Udine, Gorizia, Pola, Fiume e Lubiana si trovano sotto il tallone nazista. Qui non c'è neppure quello che sarà il governo fantoccio di Salò, qui governano i tedeschi. Nel novembre del 1943, iniziano le prime esplorazioni delle cavità istriane. Non più di 240 corpi vengono estratti da queste cavità. In molti casi la profondità, o il timore di imboscate rendono impossibile l'attività di ricerca. Queste operazioni vengono condotte dal corpo dei vigili del fuoco di Pola. Di questi 240 corpi, poco più della metà sono le persone identificate. Nell'ottobre 1943 ci sono due fenomeni di resistenza che sono, da un lato, quelli che si riconoscono nel movimento di liberazione Iugoslavo e dall'altro, la resistenza che si riconosce nel Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia di Milano. Sono due movimenti che in qualche caso cooperano tra loro, in quanto il comune nemico è il nazi-fascismo ed è contro di esso che bisogna rivolgere le proprie forze, ma in certi casi le cose non sono così semplici. Anche perché alla base di tutto ci sono rivendicazioni territoriali che datano ancora alla fine del primo conflitto mondiale. Va aggiunto che il fascismo ha sicuramente agito come detonatore di scontri nazionali e sociali che comunque avrebbero avuto luogo, ma sicuramente sono stati esasperati da quella che è stata l'attività compiuta da un ventennio di oppressione fascista. Sinteticamente possiamo dire che nella primavera del 1944, gli esponenti di questi due gruppi nazionali siglano in giugno un documento comune a Milano. Questo documento, fra i componenti del movimento di Liberazione Iugoslavo e il Comitato di Liberazione Alta Italia prevede la costituzione di comandi misti nella zona della Venezia Giulia da rivolgere contro i nazi-fascisti e ci si riserva di stabilire a guerra finita quella che dovrebbe essere la ripartizione su base etnica dei territori. È una situazione che in quel momento sembra abbastanza favorevole al C.L.N.A.I.: nel giugno del 1944 gli anglo-americani

sono sbarcati in Normandia. Il 4 di giugno gli anglo-americani sono arrivati a Roma, si parla di un possibile sbarco anglo-americano lungo le coste dell'Istria. Quindi ci sono tutte le premesse per fare degli accordi ragionevoli. La situazione si modifica profondamente nell'agosto del 1944, lo sperato sbarco non avviene lungo le coste istriane ma sulle coste della Francia meridionale, contemporaneamente le truppe dell'Unione Sovietica stanno avanzando lungo l'Europa orientale e si accingono ad entrare in Romania che di lì a poco rovescerà l'alleanza con gli italo-tedeschi e passerà all'Unione Sovietica. Questo incide profondamente su quella che sarà la successiva riunione tra gli esponenti del C.L.N.A.I. e gli esponenti del movimento di liberazione Iugoslavo, i quali nel settembre 1944 saranno estremamente più decisi sulle rivendicazioni di quei territori che considerano etnicamente misti. Per gli italiani e per gli iugoslavi ci sono due filosofie inconciliabili: per l'italiano è la grande città come Trieste e Gorizia, dove c'è la prevalenza italiana, a contare. Per lo sloveno e per il croato è il contado di Trieste o di Gorizia o di Fiume sono a maggioranza slovena e croata e quindi le tre città sono considerate delle isole italiane che annegano in un mare slavo, come disse un delegato sloveno. Quindi sono territori che secondo i delegati iugoslavi dovrebbero passare in futuro sotto l'amministrazione iugoslava. Questo fatto crea quindi già di per sé una sorta di frattura. Ci sono alcuni gruppi che continuano a operare tra loro, ma in certi casi i movimenti sono concorrenziali. La situazione si inasprisce soprattutto a Trieste dove, fino all'agosto del 1944, il C.L.N. racchiude tutti i partiti politici. Con la cattura di alcuni capi del Partito comunista triestino da parte dei tedeschi, i nuovi capi del Partito comunista sono più vicini alle aspirazioni del movimento di Liberazione iugoslavo e quindi il Partito comunista triestino passa al movimento iugoslavo portando con sé due terzi della forza combattente, infatti, il Partito era fortemente radicato nelle fabbriche e nella periferia di Trieste, dove c'erano sia italiani che sloveni. Ecco quindi che la situazione è estremamente difficile per i componenti del C.L.N.. Si arriva alla primavera del 1945, nell'aprile arrivano da Est le formazioni iugoslave e da Ovest le truppe Neozelandesi. Il C.L.N. triestino, ridotto ai minimi termini, aveva ricevuto delle offerte di cooperazione sia dai movimenti di liberazione iugoslavo, per formare un governo provvisorio della città, sia dai repubblicani che all'ultimo istante volevano cambiare bandiera e rendere la loro veste immacolata. Va detto che entrambe vennero rifiutate, sia la richiesta di un governo provvisorio italo-sloveno che avrebbe consegnato Trieste nelle mani iugoslave, sia la proposta repubblicana di formare un governo nazionale provvisorio che attendesse gli anglo-americani quando i tedeschi se ne fossero andati via, perché tale soluzione sarebbe stata difficilmente accettabile agli anglo-americani. Il 30 aprile 1945 ci fu l'insurrezione della città alle prime ore del mattino da parte del C.L.N. di Trieste. Gli esponenti del Partito comunista triestino non agirono subito, ma aspettarono le direttive dalle formazioni iugoslave e dalle prime ore del pomeriggio ci fu anche l'insurrezione da parte dell'Unità operaia. L'insurrezione fu resa

possibile perché dalla periferia stavano premendo le formazioni del IX corpo della IV armata iugoslava, che tenevano impegnato il grosso delle formazioni tedesche. Quindi il 1° maggio del 1945 entrarono in città le formazioni del IX corpus ed ecco che cominciò il periodo chiamato dei “quaranta giorni di occupazione iugoslava di Trieste”, così come a Fiume, a Pola e Gorizia. Questo periodo venne contraddistinto dalla formazione di un governo provvisorio, di un Comitato esecutivo antifascista italo-sloveno, creazione di tribunali del popolo. Il Tribunale del popolo era costituito da triestini, sia italiani che sloveni che dovevano giudicare coloro che si fossero macchiati di collaborazionismo. Ecco che c'è già una differenza: collaborazionisti non vengono considerati solo i fascisti e i repubblicani, ma anche gli appartenenti al C.L.N. che precedentemente avevano rifiutato di cooperare con il movimento di liberazione iugoslavo. Quindi coloro che si oppongono alle mire annessionistiche iugoslave della città. Il C.L.N. triestino entra praticamente in clandestinità, alcuni esponenti vengono arrestati e deportati. Situazione non dissimile si verifica anche a Gorizia e a Fiume, dove vengono presi di mira anche gli esponenti del movimento autonomista fiumano. Questo periodo di quaranta giorni è contraddistinto da arresti e deportazioni, l'aspetto che traumatizza la popolazione è che gli arresti avvengono prevalentemente nelle ore notturne e delle persone arrestate poi non si sa più nulla. A metà maggio del 1945, gli anglo-americani cominciano a rivolgere pressioni verso il governo iugoslavo perché la situazione sta sfuggendo di mano. Trieste diventa un'antepresa della guerra fredda e della contrapposizione Est-Ovest. Si raggiungono degli accordi tra anglo-americani e iugoslavi a Belgrado il 9 giugno. In base a questi accordi le truppe iugoslave abbandoneranno le grandi città della Venezia Giulia: Trieste, Gorizia e Pola agli anglo-americani e andranno a stabilirsi al di là di una linea di demarcazione che prende il nome dall'ufficiale britannico che la tracciò, la cosiddetta “Linea Morgan”. Col 12 giugno 1945 le tre città passano sotto il governo militare alleato. In questo periodo è molto difficile quantificare il numero complessivo di persone scomparse, basta però dire che è in corso un grosso dibattito e una grossa guerra di cifre su cui incide molto spesso lo scontro politico in atto, perché l'aumentare o il diminuire il numero di vittime serve anche a questo. Diciamo che una stima attendibile compiuta dagli storici del Movimento di liberazione di Trieste parla di 4500-5000 vittime. Parlando di vittime del maggio-giugno 1945 intendiamo quelli che furono deportati e internati in Jugoslavia, una parte venne gettata nelle foibe carsiche. Altre stime parlano di 10.000-12.000 vittime, ma in questo numero sono stati spesso ricondotti i caduti in combattimento contro le formazioni partigiane, quindi si prende come riferimento il periodo che va dall'autunno 1943 alla primavera 1945. Nel luglio del 1945, sotto gli anglo-americani si compiono le esplorazioni delle cavità e nelle province di Trieste e di Gorizia vengono recuperati circa 480 corpi. Il più grosso rinvenimento di corpi avviene in una zona che attualmente si trova in Jugoslavia, presso la foiba di Crucevizza. In questa foiba vengono recuperati 156 corpi di prigionieri uccisi. Voglio

sottolineare che nel 1943 le vittime sono prevalentemente persone appartenenti all'amministrazione civile italiana, in questa seconda ondata le vittime appartengono spesso a formazioni militari collaborazioniste, quindi repubblichini, ustaša croati, le guardie bianche slovene e anche i militari delle SS. Va aggiunta una parte di popolazione civile, accusata di collaborazionismo. Va ricordato che durante il precedente periodo di occupazione tedesca del Litorale, aveva funzionato a Trieste un lager che era un campo di detenzione di polizia e di smistamento. Questo lager, la Risiera di San Sabba, precedentemente una fabbrica per la pilatura del riso, aveva funzionato da campo di smistamento per gli ebrei che dopo un mese di permanenza venivano inviati ad Auschwitz e da campo di eliminazione per oppositori politici italiani, sloveni e croati. Presso la Risiera si calcola che furono tra i tremila e i quattromila i prigionieri uccisi. Gran parte politici antifascisti e appartenenti ai gruppi partigiani sloveni e croati. Si parla anche di quaranta-cinquanta ebrei uccisi, perché per gli ebrei era prevalentemente un campo di transito. Trieste ha avuto, durante l'occupazione tedesca, il triste fenomeno delle denunce anonime, delle delazioni. Molti ebrei e partigiani erano stati denunciati alle autorità naziste. Ecco che, durante i quaranta giorni di occupazione il fenomeno si rovescia: ci sono delazioni di collaborazionisti alle autorità iugoslave, in qualche caso si tratta anche di vendette personali o di eliminazione di pericolosi avversari politici. Un fenomeno che ha luogo a Trieste e ne fa un crocevia di queste denunce anonime. Nel 1945 vengono esplorate varie cavità e vengono riportati alla luce circa 480 corpi. Il luogo simbolo della memoria nella Venezia Giulia è la foiba di Basovizza, che fu innanzitutto utilizzata come tomba per i militari tedeschi che erano caduti nei combattimenti fra il 30 aprile e il 2 maggio contro le formazioni iugoslave che stavano avanzando a Trieste. Successivamente, tra il 5 e il 6 maggio 1945 ebbero luogo dei processi sommari rivolti contro gli esponenti dell'amministrazione italiana che avevano operato sotto i tedeschi, come la guardia di finanza o la guardia civica. Molte di queste persone, dopo un processo sommario erano state fucilate e i loro corpi erano stati gettati all'interno della foiba di Basovizza. Le stesse cifre sono molto discordanti, c'è chi parla di 600 vittime e chi aumenta il numero fino a 2.500, ma ricordiamoci che tra le vittime c'erano molti corpi di caduti tedeschi morti nei combattimenti. Le foibe fanno parte della memoria di ciò che avvenne in quel periodo e il trattato di pace di Parigi, del 1947, sancisce la sconfitta definitiva e la perdita dei territori dell'Istria. È col 10 febbraio del 1947 che ha luogo quel fenomeno che verrà denominato l'esodo. Questo era già cominciato precedentemente, già all'indomani delle prime violenze del 1943 si assistette ai primi fenomeni di fuga di italiani dall'Istria, e nel 1944, in seguito al bombardamento di Zara, molti zaratini abbandonarono la città. Il 10 febbraio è legato a ciò che avviene a Pola che è una città simbolo perché tra il 1945 e il 1947, dopo i quaranta giorni di occupazione, la città era rimasta un'enclave sotto il governo militare alleato anglo-americano. La notizia del passaggio definitivo della città al governo iugoslavo, che doveva avvenire

nel settembre 1947, produce un esodo di dimensioni bibliche: si parla di 31.000 dei 33.000 abitanti della città di Pola che vanno via. Nella memoria di coloro che oggi hanno cinquanta o sessant'anni, c'è il ricordo della nave Toscana che parte dal porto di Pola e porta via i profughi con tutti i loro averi. Poi ci sono i profughi che partono con i treni e arrivano in varie stazioni d'Italia: Milano, Genova e Torino e vengono accolti con lanci di uova, di sassi. A Bologna viene impedito ai profughi che arrivano di bere, perché in quel momento, i profughi, nella visione dell'Italia nata dalla resistenza, sono dei fascisti che stanno scappando dalla giusta punizione, perché la Jugoslavia è la patria del socialismo reale. Quindi c'è effettivamente, con la giornata del ricordo, da riparare un'ingiustizia. Perché non fu certamente un'azione giusta considerare coloro che fuggivano da una situazione insostenibile, scegliendo di restare italiani, come dei fascisti. Al tempo stesso va ricordato che nel 1947 il fenomeno delle foibe si era largamente esaurito. È vero che ci furono degli italiani che a guerra finita languivano prigionieri nelle carceri e nei campi d'internamento iugoslavi, ma qui ci sono una sorta di silenzi incrociati che circondarono il fenomeno delle foibe e dell'esodo. Bisogna ricordare che anche l'Italia aveva i suoi scheletri nell'armadio, e non aveva interesse a ricordare certi episodi. Tra il 1945 e il 1946, il governo anglo americano per conto dell'Italia aveva chiesto notizie di questi prigionieri italiani, ma il governo iugoslavo aveva risposto stizzito che si trattava comunque di fascisti con accuse ben precise e che quindi non aveva dato ulteriori notizie al riguardo. Al tempo stesso il governo iugoslavo aveva chiesto la consegna di ufficiali italiani che avevano agito come forza di occupazione al fianco dei tedeschi in Jugoslavia nella provincia di Lubiana, in Dalmazia, macchiandosi di crimini contrari alla convenzione di Ginevra tra il 1941 e il 1943: tuttavia dopo la caduta di Mussolini molti di coloro che avevano comandato le forze di occupazione, col governo Badoglio, nel frattempo erano passati dalla parte giusta e gli anglo-americani avevano ritenuto che non fosse politicamente opportuno perseguirli. L'Italia però, già ancor prima della guerra, nel 1935-36, aveva compiuto atti contrari alla convenzione di Ginevra e istituendo campi d'internamento in Abissinia, in Etiopia, ed effettuando operazioni di gassazioni di villaggi in Etiopia, su ordine proprio dello stesso Badoglio. Ecco quindi che c'erano tutta una serie di convenienze incrociate per non parlare di episodi scomodi. Ecco spiegato come appena nel 1995-96 si apre l'armadio della vergogna, dove giacciono gli incartamenti dei crimini compiuti dai nazi-fascisti nel periodo 1943-45 e viene alla luce per esempio Sant'Anna di Stazzema, di cui per lungo tempo non si era parlato. C'era nelle memoria delle persone che sono di qui, ma i responsabili non furono mai perseguiti. Quindi tutta una serie di episodi che aiutano a capire il clima di quel periodo, silenzi incrociati che hanno fatto sì che per lungo tempo non si parlasse di questi episodi. Voglio fare alcune considerazioni conclusive sul significato della giornata della memoria e sulla giornata del ricordo. Partendo dallo sceneggiato proposto alcune settimane fa "Il cuore nel pozzo" che, a mio modo di vedere, è

una bella fiction ma è un esempio di come si fa disinformazione. In quello sceneggiato c'è tutta una serie di semplificazioni che lasciano preoccupati per il futuro, la deportazione della popolazione, per esempio, ricorda molto la deportazione dal ghetto di Roma del 16 ottobre 1943. In pieno giorno gli iugoslavi non deportavano i civili, ma arrestavano e facevano sfilare per le vie della città i militari. Gli avversari politici venivano prelevati di notte e portati via. Un secondo aspetto su cui forse qualcuno di voi avrà soffermato l'attenzione è che all'inizio del film viene ammainata una bandiera con lo scudo sabauda, ma ci si dimentica che, nella zona di operazioni del litorale adriatico, lo scudo sabauda non c'era, perché c'era la Repubblica di Salò, errore che viene ripetuto alla fine del film, quando i soldati appaiono come soldati del regio esercito italiano mentre in realtà erano repubblicani, o Milizia di difesa territoriale.

La Giornata della Memoria che ricorda la Shoah e le vittime politiche del nazifascismo, e la Giornata del Ricordo delle foibe e dell'esodo, celebrate a 15 giorni di pur partendo con le migliori buone intenzioni rischiano di creare una sorta di omologazione di memorie che, voglio ulteriormente ribadirlo, pur nel rispetto di ciascuna di esse, vanno analizzate e studiate nel loro contesto specifico. Grazie a voi tutti.

MATTEO MAZZONI

I figli di Caino. La rappresentazione dei partigiani sulla stampa repubblicina toscana.

Funzione di una rappresentazione.

Lo studio della stampa repubblicina si rivela uno strumento essenziale per l'analisi dell'ideologia del fascismo, delle dinamiche di potere e anche dei limiti del governo della R.S.I.¹ Essa, del resto, ha per lo stesso governo di Salò un'importanza primaria come strumento di indottrinamento, guida e mobilitazione degli italiani, insieme ad opuscoli e manifesti, attraverso cui il governo cerca di diffondere le proprie linee di politica e di propaganda. Essa, come scrive Mussolini nel dicembre del '43 ai direttori dei giornali deve «[...] contribuire a riportare gli italiani al combattimento sulla via dell'onore, a fianco dei commilitoni germanici, con consapevolezza e risoluzione, deve essere lo scopo unico e l'assillo del giornalista»², per dimostrare a se stesso e agli altri di essere una realtà con una propria autonomia e dignità ed ottenere una partecipazione popolare.

In particolare la Toscana, per la forza con cui il fascismo repubblicino riprende vita ad opera di sparute minoranze nelle sue diverse province, e per la ricchezza dei periodici e quotidiani diffusi, è un campione particolarmente significativo per lo studio della politica e della propaganda repubblicina durante i primi mesi di vita della R.S.I., prima del definitivo deteriorarsi di una situazione bellica già del resto ampiamente compromessa³.

¹ Su questa linea convergono tutti gli studiosi che, superando la tradizionale trascuratezza riservata dalla storiografia alla stampa fascista, hanno iniziato a studiare questa fonte a partire dalla fine degli anni Settanta, evidenziandone la ricchezza e l'utilità in particolare per l'analisi della propaganda. Tra gli altri si ricordano: PHILIP V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso*, Roma-Bari, Laterza, 1975; UGO AFASSIO GRIMALDI, *La stampa di Salò*, Milano, Bompiani, 1979; GIOVANNI DE LUNA, *I "quarantacinque" giorni e la Repubblica di Salò*, in VALERIO CASTRONOVO, NICOLA TRANFAGLIA (a cura di), *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni sessanta*, Roma-Bari, Laterza, 1980; G. DE LUNA, *Giornali e giornalisti nella Rsi*, "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", *La repubblica sociale italiana 1943-45*, (Atti del Convegno Brescia 4-5 ottobre 1985) 2, 1986; VITTORIO PAOLUCCI, *La stampa periodica della repubblica sociale*, Urbino, Argalia, 1982, e Id., *I quotidiani della repubblica sociale italiana*, Urbino, Argalia, 1987.

² ACS, SPD, CR, RSI b. 22.

³ La stampa repubblicina toscana presenta un panorama particolarmente ricco, come si può cogliere dalla presenza di tre importanti quotidiani: *La Nazione*, *Il Nuovo Giornale* editi a Firenze, e il *Telegrafo* di Livorno. Ma è soprattutto la ripresa della stampa periodica delle federazioni che costituisce il segnale e il supporto del rinascere del fascismo nelle varie realtà locali, si ricordano i periodici *Repubblica*, *La Fiaccola* a Firenze, *Il Ferruccio* e *Tempo Nostro* a Pistoia, *L'Artiglio* a Lucca, *Giovinezza repubblicana* ad Arezzo, *La Maremma* a Grosseto. Sul fascismo toscano cfr. MARCO PALLA, *I fascisti toscani*, in GIORGIO MORI (a cura di), *La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986; ANDREA ROSSI, *I fascisti toscani nella repubblica di Salò 1943-45*, Pisa, Fbs Edizioni, 2000.

All'interno delle diverse tematiche e questioni trattate dalla propaganda repubblicana, la rappresentazione dei nemici costituisce un aspetto fondamentale di una delle funzioni essenziali attribuite dal governo di Salò alla stampa: la codificazione dell'identità del milite combattente per la R.S.I.. Una lettura manichea della realtà e della rappresentazione della lotta in atto quale scontro etico ed esistenziale fra il bene e il male, e l'individuazione di identità antitetiche alla propria, non può infatti che rafforzare l'immagine del repubblicano quale portatore di valori positivi ed espressione della stessa identità nazionale. Per questo grande spazio è dedicato sui giornali, secondo le precise e tassative direttive del Ministero della Cultura popolare, per denunciare i tanti nemici che agiscono contro il neoregime mussoliniano, dagli ebrei, ai sovietici, agli eserciti anglo-americani, ai tanti cittadini che in modi e forme diverse cercano di opporsi, resistere, non aderire alle direttive di nazisti e fascisti, in particolare proteggendo renitenti, disertori, perseguitati, fino a coinvolgere tutti coloro che non sostengono attivamente la R.S.I.. La stampa rappresenta una vera e propria "congiura" che mette ancor più in evidenza l'eroismo dei repubblicani, ma implicitamente ne rivela quel sostanziale isolamento nei confronti di una popolazione nella sua grande maggioranza estranea ed ostile ad uno stato che pretende di rappresentare l'intera nazione, ma che appare sempre più, dalla lettura dei suoi stessi organi di stampa, una cittadella assediata⁴. Si legge infatti sul periodico del P.F.R. aretino: «[...] la lotta che il fascismo si appresta a condurre è oggi più aspra e più difficile di quella passata, perché si dovrà svolgere non solo con il nemico in casa ma con i sicari ed i traditori alle spalle, mentre oscure e formidabili potenze internazionali con una nefasta perfida ed abilissima opera minano la compagine nazionale, mentre anche parte di quelle forze interne, che erano il presidio e la garanzia della saldezza e della tranquillità della nostra Nazione, o sono passate alla parte avversaria, o sono infide»⁵.

All'interno delle diverse categorie di nemici di cui la stampa offre una rappresentazione, la figura del partigiano merita un'attenzione particolare per la sua specificità e per la problematicità pone alle autorità di Salò. Infatti la Resistenza contraddice la pretesa repubblicana di rappresentare la nazione e di riuscire a controllare e mantenere sotto controllo il territorio e la sua popolazione. Per questo tanto più forte e radicale è la condanna praticata contro i partigiani privati di ogni dignità e perfino di ogni connotazione umana, così da sancirne la definitiva condanna morale, ed evidenziare per riflesso l'eroismo positivo del repubblicano, legittimando più o meno direttamente ogni forma di violenza praticata dai repubblicani.

⁴Sulla propaganda della RSI, cfr. MARIO ISNENGI, *Autorappresentazione dell'ultimo fascismo nella riflessione e nella propaganda*, in *Annali della Fondazione Luigi Micheletti, La repubblica sociale*, cit.; Fondazione LUIGI MICHELETTI (a cura di), *L'immagine della repubblica sociale italiana nella propaganda*, Milano, Mazzotta, 1985. Particolarmente interessante per lo studio delle varie identità che costituiscono l'insieme degli aderenti alla RSI è il volume di LUIGI GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999. Sulla rappresentazione dei nemici nella propaganda della stampa repubblicana toscana, mi permetto di indicare il mio saggio: MATTEO MAZZONI, *I nemici della Rsi nella propaganda del fascismo toscano*, su "Italia contemporanea", settembre 2001, n. 224.

⁵A. DEL VITA, *Di fronte alla realtà, "Gioinezza repubblicana"*, 15 aprile '44.

Tipologie descrittive: criminali e traditori.

Una prima modalità di rappresentazione attraverso cui la stampa fascista delegittima in generale i propri nemici, e quindi anche i partigiani, consiste nel declassamento della loro immagine da quella di politico-militare a realtà criminale, secondo tendenze del resto proprie del secondo conflitto mondiale. All'interno dei sistemi di occupazione che i nazisti realizzano nelle diverse realtà del continente europeo, con il concorso dei regimi collaborazionisti, scompare ogni differenza tra il nemico e il criminale, in quanto non vi è più distinzione tra legge che regola la vita civile, e comandi che presiedono alle operazioni militari; chiunque contrasta o semplicemente non rispetta le prime viene automaticamente ad interferire con le seconde. Questo processo favorisce da un lato la diffusione capillare della violenza e lo sviluppo della logica della "guerra totale", diretta contro le varie forme di "resistenza" e contro le popolazioni civili che vengono considerate responsabili delle azioni partigiane, in base al principio della solidarietà della comunità con il suo singolo membro, dall'altro l'assimilazione del nemico al semplice criminale comune, e non a caso *Banditen* è infatti il cartello affisso sulle spoglie massacrato di resistenti e civili dopo le rappresaglie naziste, con una conseguente banalizzazione e delegittimazione etica e civile delle sue azioni e dei suoi comportamenti⁶. Qualificare come "criminale" chi aderisce al movimento di liberazione nazionale significa disconoscerne non solo, come ovvio, la funzione e il ruolo politico, ma anche porlo sotto il peso di una condanna morale che coinvolge tutto il suo essere uomo. Inoltre la criminalizzazione della Resistenza serve a mimetizzarla sulle pagine dei giornali con le cronache della delinquenza comune, per celarla nella sua dimensione politico-ideologica e militare⁷. Del resto questa stessa nozione di "criminale" è essa stessa espressione del valore e della dimensione politica della lotta resistenziale, ed implicitamente rivela il distacco tra lo stato repubblicano e il paese. Infatti, in una situazione di precaria emergenza come quella della repubblica di Salò, dove appare necessaria la partecipazione attiva di tutti per la realizzazione del mantenimento e della difesa della repubblica, qualsiasi infrazione ad una legge, espressione di un sistema di potere fascista, assume di per se stessa una valenza di opposizione politica. Il partigiano viene così conseguentemente descritto sulla stampa come un semplice ladro, come uno che agisce nell'ombra, colpisce alle spalle, è crudele, attacca sempre per primo e codardamente solo in condizioni a lui favorevoli; per questo è indicato molto spesso con i termini "sicario", "assassino" che ne rafforzano la qualifica criminale, inoltre compie le proprie azioni soltanto per avidità e desiderio di ricchezza; così viene descritta sul periodico del P.F.R. fiorentino l'uccisione del colonnello Gino Gobbi⁸: «[...] il nemico lo

⁶ MICHELE BATTINI-PAOLO PEZZINO, *Guerra ai civili*, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 209-217.

⁷ PAOLO CORSINI-PIER PAOLO POGGIO, *La guerra civile nei notiziari della GNR*, in AA.VV. *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Milano, Angeli, 1990, pp. 252-259.

*aveva condannato perché era italiano e perché l'Italia voleva far rinascere; sicari pagati lo hanno vigliaccamente assassinato»*⁹. La raffigurazione dei fatti di sangue contro i repubblicani segue uno schema teso non solo ad esaltare le figure eroiche dei caduti, martiri della giusta causa e dell'identità nazionale, secondo l'identificazione tra patria e fascismo, realizzata già negli anni del regime e pienamente ribadita dalla propaganda salottina, ma anche a descrivere la violenza fascista sempre come reazione difensiva, e quindi legittima, di fronte a precedenti aggressioni: «[...] l'odio partigiano inconsulto e vile fomentato da elementi non nazionali continuamente chiede nuovo sangue italiano, continuamente impone repressioni e rappresaglie, che condotte con decisione valgono a riportare l'ordine»¹⁰.

Per questo viene data grande attenzione a tutti gli episodi che coinvolgono dirigenti e singoli ed oscuri militi considerati parimenti importanti, in quanto espressione della minoranza dei puri e dei fedeli sostenitori della causa nazionale. Così fin dai primi "martiri" delle azioni partigiane, "La Nazione" li descrive come "vittime" del sostegno delle potenze nemiche a pochi sicari¹¹. Su "La Nazione" si denuncia «[...] Un altro proditorio assassinio commesso dai sicari del nemico», a proposito dell'uccisione del senior della milizia forestale Mario Giovannelli presso casa sua in via Masaccio, compiuta da due ciclisti¹², quindi successivamente si descrive così la morte del colonnello Ingaramo, comandante provinciale della G.N.R.: «[...] era un vero italiano. Nessuna altra ragione ha spinto all'azione il sicario la cui mano assassina fu armata e pagata dal nemico costretto a servirsi dei mezzi di offesa più vili ed infami»¹³. "Il Nuovo Giornale", quotidiano fiorentino del pomeriggio, ricorda il "sacrificio" di Gino Palmi, commissario del Fascio di Calenzano, strappato da «[...] sicari al soldo del nemico alla Patria e alla famiglia, grande mutilato di guerra un puro ed un generoso»¹⁴.

Sulla stessa linea sono descritte le "bande" attive nelle campagne, così da rappresentarle quali vere e proprie organizzazioni criminali volte a spargere terrore e violenza fra la popolazione: «[...] bande di fuorilegge, che battono la campagna, vivono di grassazioni a mano armata ed anche uccidono senza un preciso scopo se non quello forse di gettare un sempre maggior scompiglio e terrore nelle inerme popolazioni da esso taglieggiate [...composte] dal fior fiore della canaglia per viltà, prepotenza e disonestà: uomini che tutto esigono ma che nulla offrono alla Patria che vorrebbero smembrata e preda del nemico.»¹⁵.

⁸ Gino Gobbi, tenente colonnello, si era messo al servizio dei tedeschi ed aveva riordinato il Distretto Militare, affrettando il richiamo dei giovani di leva del futuro esercito fascista. Cfr. CARLO FRANCOVICH, *La resistenza a Firenze*, Firenze, La Nuova Italia 1961, pp. 100-101.

⁹ *Perché la Patria viva, oggi si muore*, "Repubblica", 4 dicembre 1943. GANAPINI, *La repubblica*, cit., pp. 108-112

¹⁰ *Martirologio*, "La Maremma", 8 aprile 1944.

¹¹ *I risultati della propaganda nemica*, "La Nazione", 11 novembre 1943

¹² *Un altro proditorio assassinio commesso dai sicari del nemico*, "La Nazione", 8 marzo 1944.

¹³ "La Nazione", 30 aprile-1 maggio 1944: il giornale comunica la notizia dell'attentato avvenuto sul lungarno Acciaiuoli, in cui è rimasto ucciso un milite repubblicano; la notizia della morte è su "La Nazione" del 12 maggio 1944, da cui è tratta la citazione riportata nel testo.

¹⁴ *I funerali del Commissario del Fascio di Calenzano*, "Il Nuovo Giornale", 26 maggio 1944.

L'individuazione del compenso in denaro quale unica motivazione delle azioni criminali permette di cogliere la seconda modalità con cui la propaganda delegittima specificatamente i partigiani all'interno delle diverse rappresentazioni dei nemici contro cui si scaglia dai propri periodici. Essi sono infatti attaccati più degli altri in quanto, non solo criminali, ma soprattutto traditori e rinnegati, italiani che dimenticano la propria identità o la rifiutano semplicemente ed unicamente per avidità. Spesso, sulla scia del forte antisemitismo diffuso su questi periodici, è indicata proprio nell'"oro ebraico" la causa maggiore dello sviluppo e della diffusione del ribellismo dei "rinnegati" sulla base di "un piano generale, ideato e diretto dal nemico, e sostenuto dall'oro ebraico, tendente soltanto a creare nell'Italia repubblicana uno stato di caos e di agitazione", come scrive Mario Vannini su "Repubblica" periodico del P.F.R. fiorentino¹⁶. «[...] *L'imputazione dell'avidità quale unica motivazione del comportamento dei partigiani, è doppiamente funzionale nell'ottica della propaganda di Salò, in quanto, oltre a favorire l'esecrazione dei partigiani, al tempo stesso mette in luce, per il gioco degli opposti, la rappresentazione ideale del volontario repubblicano che porta avanti la propria battaglia in nome di valori alti e spirituali, a cui è disposto a sacrificare tutto se stesso.*»

Inoltre i partigiani vengono rappresentati sempre più non solo come "non italiani", ma come "non uomini", come bestie guidate solo dai propri istinti. Per questo sono dipinti come i semplici esecutori delle varie azioni ed attività criminose che portano avanti secondo i piani e gli interessi delle potenze nemiche, come animali appunto sono solo capaci di agire, ma non di pensare; sono definiti strumenti privi di volontà, sentimenti e desideri, al pari delle bombe lanciate dagli aerei¹⁷.

L'attribuzione delle qualifiche di rinnegato o traditore diventano così uno stereotipo assai ricorrente sulla stampa toscana. "Tempo Nostro", periodico espressione di un gruppo di giovani studenti universitari repubblicani pistoiesi, descrive così gli assassini del giovane Valerio Cappelli, membro di una squadra d'assalto e loro collaboratore: «[...] *senza-Patria, alleati dei senza-Dio, alleati dei distruttori delle nostre città, degli assassini e dei delinquenti fuggiti dalle carceri dopo l'8 settembre e ora datisi al brigantaggio*»¹⁸. Anche il periodico del P.F.R. di Pistoia, "Il Ferruccio", insiste molto nel sottolineare che la lotta portata avanti dai "ribelli" contro il governo repubblicano non sarebbe altro che uno dei tanti strumenti utilizzati dalle potenze nemiche per realizzare la distruzione della nazione: «[...] *il nemico soffia con la potenza dell'odio, del danaro, delle vendette nell'animo turbato*

¹⁵ "L'Artiglio", 21 aprile 1944.

¹⁶ Mario Vannini, *Non cedere*, "Repubblica", 25 dicembre 1943.

¹⁷ *Considerazioni*, "La Nazione", 3 marzo 1944. Sulla subordinazione dei "ribelli" agli interessi stranieri quale aspetto caratteristico dell'ideologia fascista, cfr. PAOLO CORSINI-PIER PAOLO POGGIO, *La guerra civile nei notiziari*, cit., in AA.VV. *Guerra, guerra di liberazione*, cit., pp. 263-266 e pp. 286-287. CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 239-241.

¹⁸ *Ricordo di Valerio*, "Tempo Nostro", n. 1-2 gennaio-aprile 1944.

del popolo e cerca in tutte le maniere di spingere gli uomini delle nostre regioni gli uni contro gli altri [...] gli emissari del nemico sperano di abbattere con ciò il fascismo nella vana illusione che il sangue dei caduti faccia tremare il cuore ai rimasti»¹⁹. In questo contesto l'attribuzione della qualifica di comunista ad ogni "ribelle" non fa che rafforzarne la raffigurazione quale criminale, in quanto i comunisti sarebbero solo individui «[...] che si son dati alla macchia per nascondere il loro passato disonesto»²⁰, e il tradimento dell'identità nazionale. Per questo, al di là dell'effettiva preponderanza della presenza comunista nell'organizzazione della Resistenza, il movimento di liberazione nazionale viene strumentalmente ricondotto unicamente ad essa, nella rappresentazione deformata e diffamante diffusa su questi periodici, proprio per ribadirne l'assoluta estraneità all'identità nazionale rappresentata ed espressa unicamente dalla R.S.I., in quanto per la propaganda repubblicana, come l'italiano è di per se stesso fascista, il comunista è di per se stesso antiitaliano²¹. A rafforzare questa tesi, si aggiunge l'insistenza con cui i giornali attribuiscono a capi comunisti slavi il comando e la guida delle bande partigiane, secondo finalità ed interessi stranieri²². Anche negli articoli in cui si afferma l'esistenza di una pluralità di posizioni all'interno del movimento partigiano, raffigurato quale «[...] accozzaglia di gruppi che non sanno essi stessi quello che vogliono»²³, si dichiara altresì che sono comunque i comunisti, con la forza e la violenza, a controllarlo e dirigerlo²⁴.

Esemplificazioni ideali: le "novelle educative".

L'insieme dei vari aspetti che caratterizzano gli articoli dei periodici repubblicani si ritrovano in due testi particolari: due "novelle" pedagogico-educative che appaiono un significativo strumento per sintetizzare l'immagine del partigiano diffusa dalla stampa di Salò. Su "Repubblica" viene riportata la novella *Il macchiaiolo*: nome che indica tutti coloro che si danno alla "macchia", che cioè si nascondono nei boschi sottraendosi ai loro doveri di soldati e ingrossando le file del ribellismo. Il racconto narra la storia di due giovani, Pietro e Lucetta, fidanzati che, dopo l'armistizio dell'8 settembre si lasciano, non condividendo le rispettive scelte di fronte alla grave crisi che attraversa il paese. Infatti, mentre Lucetta decide di rimanere "fedele alla Patria", lui sceglie di darsi alla macchia, nonostante lei si appelli alla Patria, al loro comune amore e ad un amico morto in guerra per farlo tornare sulla sua decisione. Passa del tempo, Pietro è diventato intanto membro di una banda partigiana e gli viene affidato il compito di andare in paese a cercare del cibo. Ma arrivato in piazza, trova una folla radunata sotto un balcone ad ascoltare un uomo anziano che parla della Patria da salvare, dei padri e dei morti da

¹⁹ Leonardo Mugnai, *Faremo la rivoluzione?*, "Il Ferruccio", 27 dicembre 1943.

²⁰ *Comunisti assassini*, "Il Ferruccio", 17 gennaio 1944.

²¹ PAOLO CORSINI-PIER PAOLO POGGIO, *La guerra civile nei notiziari*, cit., in AA.VV. *Guerra, guerra di liberazione*, cit., p.292.

²² *La franchigia ai ribelli*, "La Nazione", 10 maggio 1944.

²³ *Constatazioni*, "Repubblica", 8 aprile 1944. L'articolo a firma M.V. è riconducibile quindi a Mario Vannini.

²⁴ *A mano tesa e cuore aperto*, "Repubblica", 13 maggio 1944.

vendicare, di Caporetto e dei giovani del '99, della necessità di superare le divisioni tra italiani. Queste frasi lo colpiscono al punto che, nel momento in cui vede anche Lucetta tra la folla, comprende l'errore compiuto e decide di redimersi. Infine Pietro, caduto in un'imboscata, viene gravemente ferito dai suoi ex compagni, portato in ospedale il ragazzo muore riaffermando sicuro la sua fede nella vittoria, mentre Lucetta al suo fianco, pur addolorata, non piange perché è una "donna italiana"²⁵. Questo racconto appare interessante, non solo come esempio della codificazione della fede del fascismo repubblicano e dei suoi miti, ma anche per alcuni elementi di analisi del "ribellismo". In primo luogo è già di per se stessa significativa l'affermazione dell'esistenza di un movimento di opposizione al governo repubblicano consistente e diffuso, tanto che Pietro motiva la sua adesione ad esso proprio attraverso la constatazione che alla macchia "ci sono andati tutti"; non solo, ma indirettamente emerge la consapevolezza del sostegno popolare: parlando della vita tra i boschi Pietro si dice fiducioso, perché i "ribelli" possono contare sull'appoggio di persone che dal paese pensano a rifornirli. Quest'ultima affermazione è particolarmente significativa se si tiene conto che la propaganda tende a rappresentare le "bande" come sparute minoranze, isolate dalla popolazione. Il testo conferma altresì aspetti tipici della raffigurazione del partigiano nella propaganda repubblicana. In particolare si fa riferimento all'immagine del "ribelle" come "vigliacco", che sceglie la fuga in montagna per opportunismo egoistico, ed unicamente a ciò viene ricondotta la scelta "macchiaiola". Mentre la "conversione" viene motivata con i valori propri dell'identità repubblicana, così da ribadire non solo la distanza, ma l'inconciliabile opposizione e separazione tra le due condizioni esistenziali. Inoltre non si può non sottolineare come l'unico episodio di violenza, che determina la morte del protagonista, è attribuito ai partigiani; non una parola viene espressa sul fatto che anche i militi fascisti possono sparare, uccidere, portare lutti e disperazione. Sottolineando come Pietro sia caduto vittima di una imboscata, si denuncia la vigliaccheria dei "ribelli", che combattono colpendo alle spalle, nel buio. Una novella "pedagogica" è presente sul periodico del P.F.R. lucchese "L'Artiglio". L'autrice, Giuseppina Paiotti Bianchi, ripropone nel suo racconto *Pasqua di redenzione* la figura del giovane ribelle. Il ragazzo ogni giorno si reca dalla madre per mangiare, ma non ha più il coraggio di guardarla, pranza e se ne va in fretta come un "ladro". Poi, il giorno del Sabato Santo una lettera annuncia alla madre la morte dell'altro figlio, l'eroe, il combattente; il fratello rientrato per il pranzo legge il messaggio e, rimastone colpito, decide di prenderne il posto, riuscendo di nuovo a trovare il coraggio per guardare e baciare la madre. Così, conclude l'autrice, anche per lui si realizza il giorno della resurrezione²⁶. Il simbolismo retorico e i toni patetici soffocano questa esperienza narrativa in una espressione propagandistica, dove sono facilmente

²⁵ Adriana Bonfanti, *Il macchiaiolo*, "Repubblica", 11 dicembre 1943.

²⁶ Giuseppina Paiotti Bianchi, *Pasqua di redenzione*, "L'Artiglio", 8 aprile 1944.

riconoscibili i temi cari alla propaganda repubblicana. Ma forse, forzando il testo, si potrebbe altresì cogliere nell'indicazione della stretta contiguità del giovane, nonostante la scelta "macchiaiola", con la casa paterna, una implicita testimonianza della permanenza di legami e relazioni tra i partigiani e la popolazione civile, a dispetto di quanto la stessa propaganda afferma. Un dato caratteristico ai due racconti è la sorprendente facilità con cui, per un motivo del tutto occasionale e umorale, legato a sentimenti, ricordi, affetti, mai a ragionamenti, si attua la "conversione" del protagonista. Questa constatazione può essere legata all'identità stessa del combattente fascista: impulsivo, passionale, solitario; ma può essere ricondotta più specificatamente al particolare rapporto che emerge in modo prevalente sulla stampa nei confronti del "ribellismo", visto come una scelta del tutto irrazionale. Anche la conversione, il ritorno sulla "retta via", non può avvenire quindi che per motivi sentimentali e idealistici, ma in nessun modo legati a uno sviluppo razionale del pensiero del soggetto. Queste "novelle" riconfermano così sinteticamente l'immagine manichea della lotta in corso propagandata dalla stampa, di fronte a cui inesistenti sarebbero dovute essere le resistenze e i dubbi da parte della popolazione. Chiare e nette sono infatti le direttive di comportamento verso i "ribelli": si legge su "La Nazione" che il «[...] popolo deve odiare [...] i "terroristi"»²⁷ e su "Il Ferruccio" l'invito a «[...] snebbiarsi nel discernimento tra coloro che si qualificano amici e sono i più biechi nemici, e chi, in difesa degli interessi del popolo, combatte e si sacrifica in una lotta strenua.»²⁸. Si sostiene su "Repubblica" che il dovere fondamentale per ogni vero italiano è «[...] individuare i pochi rinnegati senza Patria e senza cuore che con i loro delitti portano lutti in tante oneste famiglie di operai, perché essi cercano con questo barbaro mezzo di creare confusione e disordine e macchiandosi di questi delitti non sono certo degli idealisti; ma sono degli incoscienti o peggiori dei prezzolati al soldo del nemico e come tali meritano il nostro odio e il nostro disprezzo»²⁹.

Rappresentazione e realtà

Ma, al di là di dogmatici proclami e certezze assertive, gli sforzi della stampa fascista si scontrano con una pluralità di contatti e legami di partecipazione diffusa tra il tessuto popolare locale e le "bande" partigiane. La realtà stessa delle campagne toscane, dove la presa di controllo sul territorio delle autorità repubblicane nelle tante piccole e disperse località è assai difficile, unita alle tradizioni antifasciste locali e alla sfiducia crescente già negli anni precedenti verso il regime, facilita questo processo di diffusione di una presenza politica antifascista nel territorio³⁰. Fin dai primi giorni successivi all'armistizio, i contadini dimostrano di preparare un terreno favorevole alla Resistenza,

²⁷ *Colpevole passività*, "La Nazione", 25 febbraio 1944.

²⁸ *Una vittima dei partigiani*, "Il Ferruccio", 20 marzo 1944.

²⁹ Davanzato Manetti, *Ancora qualche incosciente*, "Repubblica", 15 aprile 1944. *Colpevole passività*, "La Nazione", 25 febbraio 1944.

³⁰ AA.VV. *I contadini toscani nella resistenza*, Firenze, Olschki, 1976.

con l'aiuto apportato a tutte le categorie di "perseguitati" dalle forze nazifasciste: dagli ebrei agli ex prigionieri, ai renitenti³¹. Di fronte poi alla rigida politica dei bandi e delle minacce realizzata dalle autorità nazifasciste, quell'originario atteggiamento, dovuto a motivi umanitari e a sentimenti di solidarietà ad una comune esperienza di sofferenza, si trasforma in molti in una chiara scelta politica³². Inoltre, insieme ai bandi di leva, a favorire la partecipazione dei contadini all'attività della Resistenza contribuisce in gran parte la politica di spoliazione sistematica delle campagne portata avanti dai tedeschi, che i fascisti repubblicani non possono far altro che avvalorare, dimostrando così tutta la loro subalternità all'alleato³³. Anche se non si deve dimenticare, come gli studi più recenti sulla pluralità delle memorie all'interno del processo resistenziale hanno evidenziato, che l'idea di un'armonia totale tra realtà del movimento partigiano e popolazioni rurali deve tener presenti altri aspetti. Gli studi sulle comunità civili

colpite dalle rappresaglie nazifasciste evidenziano infatti idee e rapporti diversi da parte delle popolazioni verso il fenomeno partigiano. Si tratta di cogliere la complessità di fratture e contrapposizioni profonde nel tessuto sociale toscano di quegli anni, senza per questo cadere in "processi ai partigiani", con accuse sull'inutilità e l'assurdità delle loro azioni armate, che riecheggiano da vicino i temi della propaganda repubblicana, ma per restituirle ad una corretta visione storica, nella loro complessità, sottraendole proprio ad un uso politico di parte³⁴. Del resto sulla stessa stampa repubblicana emergono tracce che mostrano la sostanziale diversità di giudizio sull'immagine e sul significato del movimento resistenziale tra gli stereotipi repubblicani e le concezioni diffuse tra la popolazione. Questi indizi sono indicatori della mancata, o comunque ridotta permeabilità delle immagini e delle teorie espresse dalla propaganda sul movimento partigiano. In particolare già in un articolo su "Il Ferruccio" di metà ottobre '43, si deve ammettere il diffuso manifestarsi di atti di sabotaggio, ed annotare quasi con incredula costernazione che «[...] quando qualche sabotatore finisce al muro si grida all'assassinio»³⁵. Si manifesta così una diversità di valutazione profonda tra i fascisti e la popolazione, che critica probabilmente i sistemi di repressione violenta e nello stesso tempo mostra implicitamente la propria sfiducia verso la "resistenza nazionale" per-

³¹ LUCIANO CASELLA, *La Toscana nella guerra di Liberazione*, Carrara, La Nuova Europa Editrice, 1972.

³² AA.VV. *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/45*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 327-330; AA.VV. *I contadini*, cit., pp. 189-195, ROGER ABSALOM, *Ex prigionieri alleati e assistenza popolare nella zona della Linea Gotica 1943-44*, in AA.VV. *Linea Gotica 1944*, Milano, Angeli, 1986, pp. 453-466.

³³ AA.VV. *Operai e contadini*, cit., pp. 380-384 e AA.VV. *I contadini*, cit., pp. 196-197 e pp. 203-205, REGINALDO CIANFERONI, *I contadini dell'Appennino toscano nella seconda guerra mondiale*, e GIOVANNI VERNI, *Popolazione e partigiani dall'Alpe della Luna all'Abetone*, in AA.VV. *Al di qua e al di là della Linea Gotica*, Regioni Emilia Romagna e Toscana, 1993, pp. 143-158 e pp. 169-191.

³⁴ MICHELE BATTINI-PAOLO PEZZINO, *Guerra ai civili*, cit., pp. XIV-XIX; EMILIO PALLA, *La presenza della popolazione civile nella lotta fra partigiani e tedeschi nel tratto apuano della "Linea Gotica"*, in AA.VV. *Al di qua e al di là della Linea Gotica*, cit., pp. 255-262; GIOVANNI CONTINI, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano, 1997.

³⁵ Loris Lenzi, *La patria ferita*, "Il Ferruccio", 17 ottobre 1943.

seguita dai repubblicani. Esempio è il testo di un'ordinanza del Capo della provincia di Grosseto riportato su "La Maremma" nell'aprile del '44. Il prefetto Alceo Ercolani si rivolge con queste parole agli abitanti della sua provincia: «[...] nonostante gli sforzi da parte degli italiani ancora degni di tal nome, la nostra provincia continua ad essere infestata da gruppi di ribelli./ Evidentemente tali bande sono mantenute dalle popolazioni e da qualche ricco proprietario terriero./ Finora ho pazientato e sono stato clemente, rifiutandomi di credere che tutti i sentimenti di amor patrio e di amore nazionale fossero definitivamente scomparsi. Ora basta.»; minaccia quindi misure inesorabili così che «[...] siano passati immediatamente per le armi tutti quelli della macchia che verranno acciuffati e colpiti duramente, anche nei beni, coloro che comunque diano alle bande assistenza, protezione, ricetto, e che comunque abbiano relazioni con i ribelli.»³⁶. Su "Tempo Nostro" Enzo Pasi, rivolgendosi direttamente a tutti i suoi concittadini pistoiesi, in seguito ad "azioni di polizia" a cui hanno preso parte i giovani repubblicani sia in città sia in provincia, dichiara: «[...] abbiamo veduto nei vostri occhi il timore, il risentimento spesso l'odio e ne abbiamo sofferto, come è vero che un fratello soffre se viene a lite con un altro fratello. Leggevamo in molti di voi l'accusa: noi gli aguzzini, gli sbirri i violentatori della libertà personale, gli impositori di schemi di vita a voi ostili. Eppure noi ci difendiamo.»³⁷ Così questa stessa stampa che non si stanca mai di ripetere retoricamente le direttive e le immagini del proprio repertorio propagandistico, non riesce a trattenere l'amaro sfogo, dove alla verità ideologica di tante parole subentra, sia pur solo per un istante, la realtà dei fatti, complessa e contraddittoria, nella constatazione che per gran parte della popolazione i criminali, violenti, paurosi e traditori, non erano affatto i "ribelli" partigiani, ma proprio gli eroici militi di Salò.

³⁶ "La Maremma", 8 aprile 1944.

³⁷ Enzo Pasi, *Ai pistoiesi*, "Tempo Nostro", 23 maggio 1944.

GRAZIANO PALANDRI

Volontari Pistoiesi nell'Esercito di Liberazione Nazionale

Sono passati sessanta anni da quando i giovani pistoiesi partirono per arruolarsi nel Corpo di Liberazione Nazionale.¹

Occorre ricordare preliminarmente che la fuga da Roma del re, del suo seguito e del governo Badoglio dopo la firma dell'armistizio tra l'Italia e gli stati alleati – il cui annuncio fu dato l'8 settembre 1943 – e la loro rinuncia a battersi contro i tedeschi invasori provocarono una forte reazione dei partiti antifascisti, i quali, in particolare quelli di sinistra, minacciarono di rompere con la continuità dello stato monarchico e di attribuire al C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) le funzioni di governo provvisorio fino all'assemblea costituente. Dopo la dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo Badoglio (13 ottobre 1943), il C.L.N. chiese la formazione di un "governo straordinario" con la partecipazione delle forze antifasciste, che si erano opposte alla guerra nazista, «[...] con il compito di assumere tutti i poteri costituzionali e di condurre la guerra di liberazione».

Con il raggiungimento della "tregua istituzionale", proposta e sostenuta da Palmiro Togliatti, i partiti antifascisti entrarono, non tutti, nel terzo governo Badoglio. La Liberazione di Roma determinò un fatto nuovo: l'applicazione del meccanismo della "tregua istituzionale" che prevedeva l'abdicazione del Re a favore del principe Umberto, in qualità di Luogotenente del Regno e l'accantonamento della questione istituzionale (repubblica-monarchia) fino al raggiungimento della liberazione di tutto il territorio nazionale.

Badoglio intanto era stato costretto a dimettersi e fu costituito, il 10 giugno 1944, un nuovo governo presieduto da un politico del periodo prefascista, Ivanoe Bonomi, che era Presidente del C.C.L.N. (Comitato centrale di Liberazione Nazionale). Il governo Bonomi era espressione delle forze rappresentate nel C.L.N. e i ministri non giurarono fedeltà alla corona, cosa che non era mai avvenuta prima, ma s'impegnarono ad esercitare le loro funzioni nell'interesse esclusivo della Nazione ed affermarono di non rispondere dei propri atti alla monarchia che si era resa responsabile dell'avvento del

¹ L'intervento è stato redatto in occasione del 50° anniversario della partenza dei volontari pistoiesi, ma è rimasto fino ad oggi inedito. La lungimiranza dei riferimenti ai tentativi di riforma della Costituzione repubblicana ne fanno ancora un testo di grande attualità.

fascismo e della guerra.

Tutti questi avvenimenti consentirono ai partiti antifascisti di ritrovare una forte e realistica unità d'azione per contribuire a liberare il Paese e per dare al popolo italiano un regime democratico. Tale unità permise, anche a Pistoia, dopo l'8 settembre 1944, ai partiti di riprendere la loro attività democratica e di sviluppare le necessarie azioni a sostegno della popolazione duramente colpita dalla catastrofe della guerra.

L'attività dei comunisti fu intensa e l'appello della Federazione del P.C.I. e del M.G.C. (Movimento Giovanile Comunista) a continuare la lotta armata non rimase inascoltato. Nelle sezioni si sviluppò un notevole dibattito e l'invito ad arruolarsi nel Corpo di Liberazione Nazionale fu accolto da molti giovani pistoiesi. Le numerose attestazioni dei desiderosi di partecipare alla lotta armata contro l'invasore nazista, determinarono non poche difficoltà organizzative per il trasferimento dei volontari ai centri di arruolamento, perché le comunicazioni ferroviarie erano interrotte fino ad Arezzo. Si poteva arrivare alla stazione ferroviaria di tale città seguendo i percorsi viari resi transitabili dagli artieri e pontieri delle forze armate alleate, ma mancavano gli automezzi per il trasporto dei volontari. Perciò fu richiesto agli alleati, da parte del C.L.N., di mettere a disposizione gli automezzi necessari per trasportare i volontari a Cesano (località distante circa 30 chilometri da Roma), ove aveva sede il più vicino centro di arruolamento e di addestramento dei militari italiani.

Gli ufficiali dell'A.M.G. (Allied Military Government) differivano ogni decisione e ponevano ogni sorta di difficoltà con lo scopo di limitare la presenza di volontari nel rinascente esercito italiano. A seguito anche delle insistenti pressioni esercitate dalle autorità civili locali, l'A.M.G. decise, con notevole ritardo, di mettere a disposizione i veicoli richiesti per il 6 febbraio 1945, ma solo per arrivare ad Arezzo.

I volontari si adunarono prima dell'ora stabilita per la partenza, nel grande atrio del Politeama, sede dell'A.N.P.I. Tra i partenti, i partigiani erano un numero elevato, i quali avevano partecipato, con le loro rispettive formazioni, alla liberazione di tutto il territorio della provincia di Pistoia. Questi giovani volontari erano, escluso qualche militare di carriera sbandato e scampato dalla deportazione in Germania, quasi tutti operai e gran parte di essi iscritti al P.C.I.; alcuni non avevano ancora vent'anni di età. I loro occhi brillavano di un incredibile entusiasmo, nonostante fossero coscienti che non tutti sarebbero stati presenti a festeggiare il ritorno. Questo fervore derivava dalla convinzione che stavano adempiendo ad un dovere, non imposto, verso il proprio paese. Ai trecento volontari riuniti in assemblea portò il saluto Fulvio Zamponi, Segretario della Federazione del P.C.I., il quale mise in risalto il significato della loro partecipazione alla guerra patriottica e di liberazione nazionale dai nazi-fascisti. Dalla sede dell'A.N.P.I. di via del Can Bianco, i volontari si recarono in Piazza del Duomo dove erano in sosta i veicoli delle forze armate alleate per il loro trasporto ad Arezzo, per proseguire in treno, composto da carri merci coperti, fino a Roma; e da Roma a Cesano con auto-

mezzi militari. A Cesano si fermarono per un breve periodo, cioè il tempo necessario per seguire un accelerato corso di addestramento sulle armi date loro in dotazione. Appena terminato tale corso furono subito destinati ai gruppi di combattimento Cremona, Folgore, Friuli, Legnano, Mantova e Piceno. L'assegnazione ai reparti militari fu fatta assecondando, nel limite del possibile, la scelta dei volontari, i quali tesero a rimanere uniti fra di loro secondo la loro provenienza. I gruppi più numerosi erano residenti nei comuni di Lamporecchio, Pistoia, San Marcello P.se e furono inquadrati nei reparti delle divisioni Legnano, Cremona, Friuli e Folgore. Altri pistoiesi che rimasero nell'esercito "badogliano" riorganizzato, parteciparono con i citati gruppi di combattimento alla guerra di liberazione nazionale. L'incontro dei volontari con gli appartenenti al nuovo esercito italiano fu di grande interesse perché contribuì a far comprendere ai volontari le loro rinunce e la sopportazione dei disagi, delle fatiche e dei continui pericoli per la loro stessa vita durante la guerra fascista e nel risalire dal sud, a fianco delle forze alleate, il territorio italiano. I volontari, a loro volta, fecero capire ai commilitoni il significato politico della guerra di liberazione, il cui scopo era quello di sconfiggere definitivamente i nazifascisti, condizione indispensabile per garantire una pace duratura tra i popoli e per l'affermazione degli ideali di libertà e di giustizia. Questo dibattito tese ad amalgamare i militari ed a gettare le basi per un diverso rapporto tra soldati e ufficiali, che si assoggettarono ad una disciplina che essi stessi si dettero. Ruppero così un tradizionale rapporto fondato sul comando dispotico e sull'obbedienza cieca e gettarono il seme della democratizzazione dell'esercito italiano. Alla caserma di Cesano ci furono due visite significative: una da parte del comandante partigiano Bulow (Arrigo Boldrini) e l'altra dal Sottosegretario del Dicastero delle Forze Armate, Mario Palermo. Ambedue passarono in rassegna i reparti militari schierati e parlarono ai soldati.

Nella seconda decade del mese di marzo, i volontari furono inviati, inquadrati nei citati gruppi di combattimento, nelle varie zone del fronte della linea Gotica ove combatterono e parteciparono allo sfondamento di tale opera difensiva dell'esercito tedesco. Il 21 aprile 1945 Bologna fu liberata. Il gruppo di combattimento Legnano – e con esso i volontari pistoiesi – fu il primo ad entrare nel capoluogo emiliano. Nella zona operativa adriatica, la vittoriosa battaglia del Senio portò alla liberazione di Alfonsine. A questa battaglia parteciparono i partigiani al comando di Bulow e i soldati del gruppo Cremona, del quale facevano parte anche i patrioti pistoiesi. Il comune di Alfonsine, in riconoscenza dell'eroico comportamento dei militari italiani e dei partigiani, deliberò il conferimento della cittadinanza onoraria a tutti coloro che parteciparono a quella gloriosa battaglia. Lo sfondamento in varie parti della Linea Gotica determinò la ripresa dell'avanzata delle forze armate alleate. Ciò portò alla liberazione di tutto il territorio nazionale. I volontari pistoiesi parteciparono a quest'impresa militare ed ebbero gravi perdite di vite umane.

È fuori dubbio che la partecipazione del nuovo esercito italiano alla guerra di

liberazione nazionale determinò condizioni meno pesanti per l'Italia alla conferenza di pace. I patrioti che avevano combattuto il fascismo, il quale con le sue avventure militari aveva portato il paese alla rovina, al loro ritorno s'impegnarono affinché i principi di libertà, di giustizia e di solidarietà avessero nel nuovo ordinamento democratico la necessaria affermazione. Anche per questo non può essere accettato che la costituzione repubblicana, scaturita dalla resistenza e dalla lotta di liberazione nazionale, possa essere messa in discussione, nella parte dei principi fondamentali, da quelle stesse forze politiche che si richiamano tuttora agli ideali di coloro che portarono l'Italia alla catastrofe.

ROBERTO NICCOLAI

Il Centro di documentazione di Pistoia

Il Centro di documentazione di Pistoia nacque ufficialmente nel 1968 ma, in realtà, la sua origine è da far risalire almeno al 1966 quando un gruppo di giovani – la maggior parte dei quali identificabile con il “cattolicesimo del dissenso” – si autotassarono e affittarono un vecchio mulino ad acqua alla periferia di Pistoia. Il quartiere era quello delle Fornaci: le famose *casine* di via Valiani, composte da due file l’una di fronte all’altra, tipo lager, senza fognie, senza pavimenti, costruite in maniera precaria dove abitavano emarginati e persone di vecchia immigrazione. Era qui, come in molte altre zone d’Italia, che le questioni irrisolte della riforma scolastica del 1962 vennero al pettine: il carattere classista del sistema era rimasto intatto, producendo le nuove forme di discriminazione e selezione della scuola riformata; lì si scoprì che i ragazzi delle elementari erano continuamente bocciati e che lo spostamento dell’obbligo fino alla terza media era assolutamente non rispettato. La risposta fu la costituzione di un doposcuola volontario, organizzato da ragazzi poco più grandi di coloro che vi partecipavano come “utenti”: uno strumento didattico che nasceva in varie città d’Italia perché “si sentiva nell’aria”, anche prima della pubblicazione di *Lettera a una professoressa* di don Milani.

Il passo successivo di questo gruppo, che aveva come fondamentale promotore Giuliano Capecchi, fu quello di organizzare gli adulti del quartiere per far pressione nei confronti dell’amministrazione comunale affinché risolvesse il problema delle case; una presa di

coscienza che produsse alcuni risultati e che spinse i volontari del doposcuola ad andare oltre. Nelle due stanze dell’ex mulino vennero organizzati dibattiti di autoformazione che coinvolsero anche altri giovani pistoiesi: da lì passarono Pio Baldelli, Edoarda Masi, Mario Miegge, Gianfranco Ciabatti, Romano Luperini, Luciano Della Mea e molti altri. Contemporaneamente vennero attivati molti abbonamenti a riviste e iniziarono ad essere prodotti i primi ciclostilati: dalla traduzione dal francese della *Chiesa dei poveri* di monsignor Camara, uno dei vescovi brasiliani più noti, fino a un articolo di Martin Luther King sul Vietnam.

Il Centro di documentazione nacque da due riflessioni apparentemente banali: da una parte, si decise di rendere consultabili al pubblico le numerose riviste raccolte e, contemporaneamente, dall’altra, ci si organizzò per ricercare la maggior quantità di materiale prodotto dai movimenti di contestazione di quegli anni, per individuare le situazioni più interessanti, sia a livello italiano che internazionale. In questo modo si venne a conoscenza di moltissime situazioni simili a Pistoia, ossia tantissimi luoghi dove si sarebbe voluto conoscere di più delle altre realtà ma non si sapeva assolutamente dove rivolgersi: il Centro di documentazione si costituì, quindi, come luogo al servizio dei movimenti, una struttura attraverso la quale vennero distribuiti a livello nazionale, e non solo, anche tutti i ciclostilati, i bollettini e gran parte delle pubblicazioni prodotte nelle centinaia di località italiane, altrimenti desti-

nate a rimanere semiconosciuti. Il Centro di documentazione di Pistoia sorse quindi alla fine degli anni sessanta, e progressivamente vide aumentare il numero delle collaborazioni, prime fra tutte quelle di altri centri simili che si andavano costituendo tra il 1968 e i primi anni ottanta, alcuni dei quali esistono ancor oggi.

Sin dal 1966 il Centro produsse un ciclostilato che, nel maggio 1968, prese il nome di "Centro di documentazione", e poi, nel dicembre 1970, assunse il titolo attuale di "Notiziario del Centro di documentazione"; al suo interno sarebbero stati segnalati, ieri come oggi, riviste e libri giunti al Centro, distribuiti per posta o durante convegni. L'intento, quindi, sin dall'inizio, fu quello di dialogare oltre e al di sopra di tutte le sigle e i gruppi che proliferavano in quei giorni; ciò venne fatto iniziando a raccogliere tutto il materiale scritto, indipendentemente dalla provenienza purchè prodotto dal movimento e da associazioni di base. Le tematiche analizzate spaziavano dall'analisi delle mobilitazioni studentesche e operaie alle lotte dei popoli del "terzo mondo", passando attraverso l'approfondimento del dissenso cattolico che veniva maturando dopo il Concilio Vaticano II, all'organizzazione della scuola e dell'università, alla psichiatria alternativa e alle esperienze italiane di riforma dell'organizzazione ospedaliera psichiatrica. Il Centro, quindi, diventava uno strumento di servizio nel campo della controinformazione su settori specifici come il carcere, l'emarginazione, il rapporto nord-sud del mondo, l'ambientalismo, il nucleare, il pacifismo, il femminismo, l'omosessualità, le minoranze, la nuova poesia, la musica, il cinema, la salute alimentare, i sentieri naturalistici e altro ancora. Dal 1978, anno in cui il materiale della biblioteca-emeroteca venne donato al Comune di Pistoia, lasciando ai membri dell'associazione la gestione e il coordinamento, il Centro si trova in via degli Orafi 29 a Pistoia e diretto da

quel periodo è da un vulcanico Giorgio Lima, oggi presidente dell'Associazione Centro di documentazione di Pistoia, che si aggregò al gruppo fondatore sin dal 1971. Nella biblioteca-emeroteca si trovano 5.000 testate di riviste provenienti dall'Italia e dal mondo, delle quali 1.400 correnti; mentre circa 25.000 sono libri che, peraltro, continuano ad arrivare, attraverso cambi, insieme alle riviste. I documenti, in gran parte opuscoli e volantini, sono circa 20.000. Completano questa sorta di "raccolta ininterrotta" le bandiere, i ciclostilati e i manifesti che vengono continuamente donati da tutt'Italia. In oltre trentacinque anni il Centro ha pubblicato, tra l'altro, riviste come "Carcere informazione", il satirico "Ca Balà", "Scuola documenti", "Idac documenti" di Paulo Freire e "Per il Sessantotto". Attualmente continua a stampare il "Notiziario Cdp", la creatura dei "basagliani" Paolo Tranchino e Agostino Pirella che è "Foglio di informazione" e il più recente "Razzismo e modernità", oltre a una serie di collane e libri dedicati alla storia degli anni sessanta e settanta, alla psichiatria, alla satira e all'altra scienza, intesa come critica alla scienza e ai suoi usi correnti. Per informazioni:

tel. **0573977353**,

e-mail: **giorlima@tin.it**,

sito web: **www.centrodoppistoia.it**.

Oltre la persecuzione, Donne, ebraismo, memoria, a cura di Roberta Ascarelli, Roma, Carocci, 2004.

Una grande carrellata. Un'enorme varietà di temi e di scritture caratterizzano il volume curato da Roberta Ascarelli e Patrizia Gabrielli dedicato alla memoria femminile ebraica. Questo libro fa parte di un più vasto progetto editoriale promosso dall'Università di Siena: i "Quaderni di studi sulle donne" che s'inserisce nell'ambito della ricerca riguardante gli studi di genere.

Punti focali sono la persecuzione, l'esilio e più spesso la deportazione in campi di concentramento nazista, dove milioni di donne e uomini persero la vita assassinati dalla follia omicida del Terzo Reich. Il libro infatti esce nel "Giorno della Memoria", il 27 gennaio 2004, anniversario della liberazione di Auschwitz. Per ricordare ancora una volta. Per non dimenticare mai. Per superare definitivamente quei silenzi imbarazzanti che hanno circondato la tragedia ebraica per così tanti lunghi anni. E' difficile non scadere nel banale e nel retorico parlando dello sterminio e vorrei giustamente non farlo. Ma effettivamente ritengo ci sia ancora molto da lavorare su questo tema e credo che tale volume sia un bell'esempio di salvaguardia della memoria, perpetrazione del ricordo, scandagliamento di quel "pozzo oscuro", come lo ha definito Abraham B. Yehoshua, che è l'Olocausto. Questo poi attraverso un punto di vista del tutto particolare e ancora abbastanza inedito, una lettura di genere. La quasi totalità di questi saggi si concentra, infatti, sulle donne e sulle modalità con le quali esse hanno sopportato sulla propria pelle le violenze e le umiliazioni della persecuzione razziale, e perché no, anche le forme di resistenza opposte a questo processo.

Una persecuzione uguale eppure in un certo senso diversa da quella subita dagli uomini. Una persecuzione che le ha colpite profondamente nella loro natura di donne, vessate nel corpo da violenze sessuali in primo luogo, ma non solo, frustrate anche spiritualmente in momenti particolari come gravidanza e maternità. Le storie di vita, analizzate per mezzo di biografie, testimonianze, lettere, poesie e riflessioni ci dischiudono un universo che può essere interpretato attraverso una duplice identità: quella di donna e quella di ebrea.

Figure famose come le pensatrici e studiose Hannah Arendt, Jeanne Hersh, Hetty Hillesum si affiancano a tante altre donne, meno conosciute, come Beppa Pappenheim militante attiva sul fronte della battaglia per l'emancipazione della donna o la prolifica scrittrice Margaret Susman che come molte altre deve fare i conti con quello che la Sonino chiama "un destino ebraico-tedesco", e con quello che lei stessa definisce "il nucleo luminoso che la dura scorza della parola *ebreo* nasconde".

Ancora, la poetessa Miryam Ulinover, le esuli Marte Brill e Karin Schauff e "semplici" sopravvissute come Settimia Spizzichino. Tutte accomunate, pur nelle loro enormi differenze, da quel sottile filo rosso che le lega assieme: l'essere sopravvissute, in un modo o nell'altro, a quell'abominio umano che fu la Shoah e il dover fare i conti con un passato troppo ingombrante che ha dato luogo poi ad altre problematiche esistenziali. Il trauma di una rottura con l'identità tedesca, il rapporto conflittuale con la Germania e con la lingua nell'immediato dopoguerra; la scelta di emigrare, spesso nello stato d'Israele e ancora, il silenzio in cui molte donne, ma anche uomini, si sono chiuse e che solo con fatica e a distanza di molti anni, hanno deciso di rompere. Concedendoci con tali importanti testimonianze

di vita, di affacciarci un poco di più su questo grande mosaico che è l'universo femminile ebraico.

BARBARABERTUC-

CI

AAVV, Giovanni Palatucci. *Il poliziotto che salvò migliaia di ebrei, Polizia di Stato, Dipartimento della Pubblica Sicurezza, maggio 2002.*

Vale la pena di dar notizia di un libro molto speciale, il quale non ha avuto, quando è uscito tre anni fa, la vasta diffusione a cui era stato destinato da chi l'aveva progettato.

Molto speciale è il personaggio di cui parla, il giovane commissario di polizia Giovanni Palatucci, che a Fiume durante la Seconda Guerra Mondiale salvò dalla deportazione e dalla morte migliaia di ebrei e, arrestato per questa ragione dalla Polizia di Sicurezza tedesca il 13 settembre 1944, morì di sevizie e di stenti nel campo di Dachau il 10 febbraio 1945. Ma è molto speciale il volume stesso, come rivela a prima vista la sua veste editoriale. Infatti non figura in copertina il nome di un autore. Autore della ricerca è un Gruppo di Lavoro che fu costituito a questo scopo nel 1998 dal Capo della Polizia pro tempore prefetto Fernando Masone. Editore è la stessa Polizia di Stato. Due parole merita il sottotitolo: *"Il poliziotto che..."*. Infatti al momento del suo arresto Palatucci era, come facente funzione di Questore, un alto funzionario di P. S. La scelta degli autori di qualificarlo semplicemente come "poliziotto" assume dunque un preciso significato programmatico e pedagogico, quello di proporre la figura di Palatucci come esemplare per tutta la polizia italiana: l'esempio di una polizia al servizio del cittadino, e dunque prima di tutto dei più

deboli e dei più indifesi.

Il Gruppo che ha realizzato questa ricerca, presieduto dal prefetto Antonio Pagnozzi, comprendeva 13 persone: 11 funzionari di polizia di diverso livello e due alti esponenti del clero cattolico. Esso ha ricostruito la vicenda del commissario Palatucci attraverso testimonianze orali e documenti d'archivio. Le testimonianze orali vengono in gran parte da quanti, sopravvissuti grazie a Palatucci, lo ricordano con gratitudine, molti dei quali vivono oggi in Israele. I documenti vengono prevalentemente dall'Archivio Centrale dello Stato, da quelli delle Questure dove Palatucci operò, dall'Archivio Vaticano e dall'Archivio vescovile di Campagna, la diocesi in provincia di Salerno di cui era vescovo all'epoca Giuseppe Maria Palatucci, zio del commissario Giovanni Palatucci e suo fondamentale punto di riferimento nell'opera di salvataggio degli ebrei.

Campeggiano dunque, in questa storia di generosa e - si può ben dire - eroica resistenza alla barbarie antisemita, esponenti della polizia italiana e del clero cattolico italiano. Ma vi incontriamo anche figure di semplici privati cittadini entrati a far parte della complessa rete di solidarietà organizzata segretamente da Palatucci per mettere in salvo i suoi protetti. Il libro, ripercorrendo per grandi linee l'intero arco della breve vita di Palatucci, mette in luce anche l'aspetto, che è sempre importante, del suo retroterra familiare, a cui ci introducono informazioni, lettere e fotografie fornite al Gruppo di lavoro dalla famiglia stessa. Chi era dunque Palatucci? A prima vista, solo un bravo ragazzo del Sud come tanti, e come tanti entrato in polizia.

Era nato a Montella, in provincia di Avellino, nel 1909. Le fotografie mostrano una semplice e severa casa in pietra, una casa di piccola borghesia irpina; una nonna austeramente vestita in lungo abito nero, come usava e in parte forse usa ancora, fiera di posare accanto

al giovane nipote dottore in legge che le cinge affettuosamente le spalle. L'aspirazione dei genitori - diffusa nel loro ambiente - sarebbe stata di vederlo avvocato nel loro paese. E ai genitori va il primo pensiero di Giovanni, appena superato l'esame di laurea a Torino: due ore dopo manda loro un biglietto scritto sulla sua nuova carta intestata col titolo di 'dottore': esprime "infinita gratitudine" per "tutti i sacrifici" che hanno fatto per lui, e augura che "la Provvidenza" li ricompensi. Sono particolari che la dicono lunga sulle 'radici' di Giovanni, sul posto che vi occupano la famiglia, la religione cattolica e la sua Chiesa (ben tre dei suoi zii, fratelli di suo padre, sono entrati nell'ordine francescano, uno dei quali è diventato appunto vescovo di Campagna), l'etica del dovere e del sacrificio personale. Giovanni però è anche un giovane allegro e comunicativo, a cui piace divertirsi come è normale alla sua età; e per questo in alcune occasioni si busca rimproveri o critiche dai suoi superiori. Ma alla luce delle sue scelte successive, questi episodi si prestano a una chiave di lettura ben diversa da quella banalizzante fornita dal suo superiore, il Questore di Genova. Alla Questura di Genova infatti Giovanni entra nel 1936, a 27 anni, come vicecommissario aggiunto, dopo aver abbandonato il progetto di una carriera forense. Da subito dimostra insofferenza per la rigidità burocratica che vi domina. Il suo disagio nei confronti dell'ambiente in cui si trova ad operare - in quegli anni, nell'Italia fascista - non ha niente di ideologico: è spontaneo, nativo. Perché la dimensione di Giovanni è etica, non politica. Tant'è vero che questo disagio Giovanni lo manifesta, ingenuamente e imprudentemente, a un giornalista con cui ha fatto amicizia sulla spiaggia (a quel che scrive costui). Il giornalista pubblica le opinioni di Giovanni (pur senza fare il suo nome), in forma di intervista, su un giornale locale. Immediata la prevedibile reazione di

Prefettura e Questura: per il responsabile subito identificato delle sgraditissime critiche, la conseguenza è un trasferimento d'ufficio, con chiaro significato di punizione, a Fiume.

E a Fiume, terra di confine e crocevia interetnico, comincia la vera storia del Palatucci eroe. Fa notare Amos Luzzatto nella sua presentazione a questo volume che c'è l'eroismo che si concentra in un unico atto intenso e dimostrativo, e c'è l'eroismo tenace, silenzioso, duraturo, protratto nella quotidianità. Di questo secondo tipo è l'eroismo di Palatucci. Giunto a Fiume nel novembre 1937 e assegnato all'Ufficio Stranieri della Questura, Palatucci si trova a occuparsi degli ebrei stranieri che affluiscono nella città fuggendo dalle persecuzioni naziste. E fa subito la sua scelta. Nel novembre 1938 escono le leggi razziali dell'Italia fascista, che privano i cittadini italiani cosiddetti "di razza ebraica" dei più elementari diritti e dei loro posti di lavoro. Ma precedente, di settembre, è il decreto di espulsione per gli ebrei stranieri giunti in Italia dopo il 1919. Cioè appunto tutti quelli che vi avevano cercato un 'rifugio precario' (Voigt).

E così, dal 1938 al momento del suo arresto Palatucci svolge dalla sua Questura un'opera ininterrotta, in condizioni via via sempre più pericolose. In una prima fase si tratta di salvare gli ebrei stranieri, rilasciando loro permessi di soggiorno, non schedandoli, aiutandoli a raggiungere luoghi sicuri. Nell'ultima fase, quando il 30 novembre 1943 il neonato governo fascista repubblicano di Salò dà inizio anche in Italia alla caccia all'uomo, si tratterà di salvare anche le vite degli ebrei italiani.

Risale al 1939, prima dell'entrata in guerra dell'Italia, il salvataggio di 800 profughi ebrei giunti nel porto di Fiume su un vapore greco, di cui i tedeschi pretendono la consegna: Palatucci li mette in salvo nella locale Abbazia, con la collaborazione del vescovo di Fiume Isidoro Sain. Più drammatica la vicenda della

nave giunta a Fiume nel 1942 dalla Jugoslavia, carica di ebrei dei paesi slavi dell'est: ma la polizia di Fiume riesce ad avviarli in Campania, sottraendoli alla deportazione. Infatti dall'aprile 1941, con l'occupazione della Jugoslavia, la sua spartizione fra Germania e Italia e la creazione dello stato ustascia di Croazia, la situazione degli ebrei jugoslavi è precipitata, perchè gli ustascia di Croazia non sono meno feroci contro di loro dei nazisti tedeschi. Ma anche per gli ebrei italiani, e per quelli di una città di confine come Fiume in particolare, l'entrata in guerra dell'Italia nel '40 segna un drammatico peggioramento della situazione: cominciano i rastrellamenti, gli arresti, gli invii al confino, gli internamenti in campi di concentramento. Nel '39 e nel '40 a Fiume si hanno due grosse retate di ebrei. Palatucci provvede a farli scarcerare, o quando non è possibile a dirottarli verso il campo di concentramento di Campagna, presso Salerno, dove sa di poter contare sullo zio vescovo. Lo zio infatti spende il proprio prestigio di alto prelato, e anche molte delle risorse finanziarie della diocesi, per l'assistenza agli ebrei del locale campo, come ben mostra la sua corrispondenza vescovile, in parte riprodotta in questo volume.

Il flusso di ebrei da Fiume a Campagna continuerà ininterrotto fino all'arresto di Palatucci. Con l'occupazione tedesca e il disarmo delle truppe italiane che seguono l'armistizio dell'8 settembre 1943, si apre la fase più drammatica. Nominalmente Fiume farebbe parte della neo-costituita RSI, ma dall'ottobre i tedeschi creano la zona d'operazione della Adriatisches Küstenland, con chiaro intento annessionistico. Le Questure si trovano a dipendere, ben più che dalle autorità civili della RSI, dalla Gestapo di Trieste. La situazione di Palatucci si fa difficilissima, e tanto più quando, nella primavera del '44, viene nominato Questore reggente, in un contesto in cui tutti vogliono fuggirsene da Fiume. Nelle relazioni che,

come d'uso per un questore, egli invia al capo della polizia e al ministro dell'interno della RSI (qui riprodotte in parte) P. usa lo stesso linguaggio esplicito e diretto di anni prima a Genova. Ma qui per dire che il controllo tedesco sulla vita fiumana è totale, che i tedeschi compiono ogni sorta di abusi nei confronti dei cittadini italiani, che G.N.R. e P.F.R. li avallano o li «[...] appoggiano mediante opera di delazione, spesso a fini di vendetta personale», che il Prefetto è totalmente inerte, sicchè la Questura si trova ridotta all'impotenza. Palatucci è un patriota italiano: fa ogni sforzo per preservare davanti ai tedeschi e agli ostilissimi croati la dignità della propria funzione, e per sostenere lo spirito dei suoi scarsi dipendenti.

Quel che le sue relazioni non dicono, naturalmente, è che egli ha subito provveduto a distruggere gli elenchi degli ebrei esistenti in Questura, che li avverte casa per casa dei pericoli di cui la sua posizione gli consente di venire a conoscenza, e di giorno in giorno prosegue la sua opera di salvataggio, in modi sempre più complicati e rischiosi (vedi la testimonianza di Alberino Palumbo, pp. 87-88). Se a determinare l'arresto di P. sia stata una delazione, o la Siecherheit abbia scoperto da sé la verità, o entrambe le cose, certo è che P. era perfettamente conscio del rischio che correva. Le occasioni di andarsene non gli mancarono: già nel '39, e poi nel '40, e poi ancora pochi giorni prima del suo arresto, quando tutti i suoi colleghi e dipendenti erano in fuga, e il console svizzero gli propose di portarlo in Svizzera con sé. Ma P. riteneva di dover continuare la missione che si era assunto, e anche di dover tenere alto l'onore italiano, da patriota. Non lasciò il suo posto nè per paura, nè per amore.

Ci fu infatti anche una storia d'amore, che si sarebbe conclusa dopo la guerra con un matrimonio, se P. fosse sopravvissuto. La giovane era un'ebrea jugoslava riparata a Fiume, come tanti, nell'aprile-maggio 1941. Di quell'amore

rimasto segreto si è venuti a conoscenza, a tanti anni di distanza, attraverso la testimonianza di un'amica a cui la giovane (oggi non più vivente), si era confidata. Palatucci accompagnò la sua ragazza in salvo alla frontiera svizzera, ma tornò subito a Fiume, al suo posto.

Dopo l'arresto, P. viene prima condannato a morte, poi la condanna è commutata nella deportazione a Dachau. Il suo ex dipendente Capuozzo accorre alla partenza dei vagoni piombati sperando di riuscire a vederlo: invece vede cadere un bigliettino e sente la voce di Palatucci: "Capuozzo, accontenta questo ragazzo, avverti sua madre che lui sta partendo per la Germania".

Ci si può chiedere come mai solo tanto tardi si sia appreso tutto ciò. Ce lo si è chiesti già a proposito di Perlasca. In realtà, in certi ambienti l'opera di Palatucci fu nota subito. In Israele fin dagli anni Cinquanta fu piantato un bosco in suo nome e gli fu intitolata una strada; in Italia nel 1955 l'U.C.I.I. gli conferì la medaglia d'oro. Altri e molti riconoscimenti hanno seguito in questi ambienti. Ma è solo del 1995 la medaglia d'oro al merito civile da parte del Presidente della Repubblica Italiana, come pochi anni prima a Perlasca.

Di Palatucci la storiografia sulla Shoà, prevalentemente ebraica, fa menzione fin dagli anni Settanta e Ottanta (G. Mayda, *Ebrei sotto Salò*; Susan Zuccotti, *L'Olocausto in Italia*). Molto più tardi, del 1992, è il libro di un autore locale, pubblicato a Montella: G. Raimo, *A Dachau per amore*, che non poteva certo avere grande diffusione. Poi, nel 2000, un programma di Rai 3 (*Chi l'ha visto*) ha certamente raggiunto un pubblico più vasto. Ma il volume voluto dalla Polizia di Stato - con un'iniziativa unica, credo, nel suo genere - è qualcosa di qualitativamente diverso.

E' peraltro doveroso ricordare che un altro corpo dello stato, l'esercito, ha fatto qualcosa di simile, anche se in questo caso si è trattato solo di traduzioni di opere non scritte in Italia.

E precisamente: lo Stato Maggiore dell'Esercito ha pubblicato nel '91 la traduzione di *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'esercito italiano e gli ebrei in Dalmazia, 1941-43*, dell'israeliano di origine jugoslava Menahem Schelach. Il titolo parla da sé (e il libro di Schelach, pur dedicato ai militari, rammenta anche Palatucci). Nel '92 lo Stato Maggiore dell'Esercito ha pubblicato poi il monumentale studio dello storico tedesco Gerhardt Schreiber su *Gli internati militari italiani nei campi di concentramento in Germania*, i 600.000 che dissero no a Salò: *l'altra Resistenza* di cui rende testimonianza diretta e personale, fra gli altri, il bel libro dell'ex internato militare in Germania Alessandro Natta (Einaudi 1996). Fa riflettere il fatto che a rompere il ghiaccio su certi argomenti di storia italiana siano stati studiosi stranieri. Ma si può dire comunque che gli anni Novanta abbiano segnato una svolta nella storiografia italiana su questi temi, e parallelamente una svolta della sensibilità e della coscienza civile, culminata nella scelta del Parlamento italiano di istituire una Giornata della Memoria, il 26 gennaio. In questo contesto civile e storiografico si colloca anche l'iniziativa del volume su Palatucci. Il quale sollecita perciò, a partire dalla vicenda di questo straordinario personaggio, alcune riflessioni non rituali su temi di carattere più generale. Riflessioni certamente storiografiche, ma cariche di implicazioni civili e di grande impatto etico e psicologico sul pubblico dei lettori non specialisti. Penso in particolare a due temi, ma accennerò solo a uno di essi. L'altro infatti, cioè quello della mancata condanna esplicita e formale dell'antisemitismo nazista e fascista da parte del Vaticano, è troppo vasto e controverso per potervi qui anche solo accennare. Del rinnovamento storiografico cui ho accennato ha fatto parte una approfondita revisione del cosiddetto *mito del bravo italiano* (titolo di un libro di D. Bidussa), secondo cui la nativa tolleranza e umanità

del nostro popolo avrebbe salvato gli ebrei italiani dalla persecuzione degli occupanti tedeschi e reso inoperante, in basso e anche in alto, la legislazione antisemita del fascismo italiano, giudicata d'altronde molto meno 'cattiva' di quella tedesca. Quest'immagine del popolo italiano fu accolta dal notissimo libro di A. Arendt *La banalità del male* (1962), in cui lo stesso si dice dei bulgari, essendosi gli ebrei bulgari quasi tutti salvati. Si scoprì molto tempo dopo che li aveva salvati un Perlasca bulgaro ben più potente del nostro finto ambasciatore spagnolo Perlasca e del nostro Questore reggente Palatucci, visto che si trattava addirittura di un ministro effettivo (era un nazista bulgaro, ma non un antisemita; e un uomo con sentimenti umani). A riprova del fatto che se anche un privato cittadino può fare molto, chi ha alle spalle le istituzioni può fare molto di più. Sulla questione delle responsabilità italiane resta valido quanto ha scritto De Felice: che dietro ogni ebreo italiano salvato ci fu l'aiuto, dietro ogni deportato la delazione, di un connazionale non ebreo. Quello su cui giustamente ha posto l'accento la storiografia recente è che il numero di ebrei italiani periti non è affatto basso (quasi il 20% in poco più di un anno). E che la legislazione antisemita dell'Italia fascista nel 1938-39 non ha niente da invidiare in durezza a quella nazista. E che quella legislazione fu approvata senza che si levasse una voce ad opporsi. Erano tempi di dittatura, ma non è vero che fosse impossibile dire no. Soprattutto, sarebbe stato possibilissimo al Re rifiutare di apporre la propria firma a quelle leggi, ma egli non lo fece. Molto si potrebbe aggiungere su questo argomento, a motivare il giudizio oggi vastamente condiviso che nel nostro paese sia a lungo prevalsa la tendenza ad autoassolversi di ogni responsabilità, scaricandole tutte sui tedeschi. Va detto però anche che, come accade spesso, la giusta preoccupazione di aggiustare il tiro ultimamente rischia di sbilanciare

eccessivamente il giudizio nel senso opposto. Il problema, se è concesso di dirlo alla buona, è quello del bicchiere che a seconda del punto di vista è mezzo pieno o mezzo vuoto.

Nel volume su Palatucci troviamo l'uno e l'altro aspetto, il mezzo pieno e il mezzo vuoto. Lo stesso Palatucci infatti parla di delazioni. E una testimone, Pina Castagnolo, ritiene l'arresto di Palatucci dovuto a delazione. Ma troviamo anche tanti nomi di funzionari e di gente comune che collaborarono al salvataggio. Come un Feliciano Ricciardelli dell'Ufficio politico della Questura di Trieste (p. 93) che condivise con Palatucci la deportazione a Dachau, da cui tornò vivo; come il commissario di P. S. Mario Scarla di Bergamo, come il non nominato questore di Sarnico, come i semplici agenti Cucciniello e Capuozzo. Sempre ci sono al mondo bene e male. Ma le leggi e le istituzioni, e gli uomini che le rappresentano, possono potentemente incoraggiare l'uno o l'altro. L'Italia fascista si macchiò di leggi infami, ma funzionari che non le rispettarono, come Palatucci, ebbero un peso determinante nel limitarne gli effetti perversi.

CARLA FORTI

***Crimini e memorie di guerra* a cura di Luca Baldissara e Paolo Pezzino, Edizione L'Anch'ora del Mediterraneo, Napoli, 2004.**

“Crimini e memorie di guerra” nasce in seguito ad un convegno internazionale tenutosi a Bologna e Marzabotto nel giugno 2002 organizzato da un gruppo di lavoro che ha cercato di analizzare in modo specifico il tema delle stragi delle popolazioni civili e di ricondurre i crimini nazifascisti nella compagine europea. Il sottile filo rosso della memoria, delle sue rappresentazioni e della sua conservazione riaffiora nei tredici saggi che compongono il

volume. Una prima parte è dedicata ai crimini di guerra compiuti dal nazismo in Europa. Lutz Klinkhammer propone una breve carrellata sulle diverse sperimentazioni politiche compiute nei paesi occupati, Christian Ingrao racconta le violenze del fronte orientale. In un sostanziale inasprirsi della violenza tra la prima e la seconda guerra mondiale e con il crollo della distinzione tra vittime civili e militari, cambia anche la visione della guerra e il perpetuarsi della sua memoria. Proprio la memoria è la protagonista indiscussa della seconda parte del volume: la memoria dei testimoni, delle vittime civili, di chi la guerra l'ha combattuta e di chi la guerra l'ha fotografata. Molto interessante è proprio il saggio di Adolfo Mignemi che rileva l'importanza fondamentale delle numerose immagini fotografiche della seconda guerra mondiale di cui disponiamo. Il problema in cui si può incorrere, avvisa lo storico, è l'uso che ne viene fatto nel tempo e di come queste possono essere manipolate. L'inserito fotografico è duro e violento, ci sono immagini scattate dai soldati nazisti, dai militari alleati e stralci di un album personale dove sono raccolte foto e cartoline provenienti dai Balcani. La conservazione della memoria in Italia, la sua gestione, ci porta all'analisi dei crimini fascisti in Slovenia, Dalmazia, nelle colonie africane, in Grecia (con peraltro la condanna ferma e inappellabile del mito del buon italiano che fraternizza con la popolazione e non è politicamente allineato), ma anche nella Repubblica Sociale (dove l'attenzione è posta principalmente sul confutare la tesi del semplice collaborazionismo da parte dei repubblicani) grazie agli studi di Burgwyn, Labanca, Santarelli, Gagliani. Il gran numero di argomenti trattati e le diverse sfaccettature e angolature da cui sono analizzati e considerati i problemi storici ma anche giuridici (basti leggere i continui accenni ai processi dei crimini di guerra), contribuiscono a non lasciare nessun angolo buio. Il fascismo, nato in Italia

ci appare sempre più europeo, nuovi dubbi sorgono sulle condanne inflitte (e non inflitte) ai criminali di guerra, nascono nuovi interrogativi su come l'Italia nei suoi sessanta anni di Repubblica abbia saputo gestire la pesante eredità del fascismo e la cruenta guerra civile e di liberazione. Un libro che potrà aprire molti dibattiti. Organico, completo. Un bel libro.

SARA LOZZI

ALESSANDRO BALDECCHI

L'arrivo degli Alleati

Era il settembre del 1944; da diversi giorni era iniziato un potente cannoneggiamento alleato: sparavano dalla pianura (dai dintorni di Montecatini Terme) verso la montagna, più a nord di Avaglio, per colpire gli avamposti della linea gotica; già alla Femminamorta, a quattro chilometri dal paese, si potevano trovare le prime strutture di difesa che, via via che si inoltravano verso nord, divenivano più massicce: qualche campo minato, qualche buncher nei punti strategici, postazioni di mitragliatrici, trincee, baracche in legno e lamiera per il ricovero dei militari. Le batterie tedesche, poste molto più a nord, rispondevano all'incessante fuoco alleato ma in modo rado, sporadico e solo ogni quindici minuti un grosso calibro lasciava partire il suo colpo. (si diceva che quello era il tempo necessario per caricare l'enorme cannone, che aveva una gittata altrettanto enorme, e per metterlo in condizioni di sparare). Si riconosceva per il sibilo tutto particolare del suo proietto, sembrava un miagolio e l'esplosione, poi, era tremenda. Gli obici, sia quelli che erano diretti sulle difese naziste al nord, sia quelli che dal nord dovevano colpire gli alleati a sud, passavano proprio sul tetto della nostra casa e su quello della adiacente abitazione di Gimi. Qualche granata era caduta addirittura nelle vicinanze del paese e qualche giorno più tardi sapemmo che erano granate alleate e non tedesche come tutti temevamo. Era arrivata nei pressi dell'abitato, all'insaputa degli abitanti e collegata col gruppo partigiano che operava in zona, una pattuglia alleata che aveva il compito di trasmettere alle proprie batterie le coordinate del punto ove cadevano i colpi in modo tale che venisse aggiustato il tiro.

Quanti di quei colpi caddero per i boschi che circondavano Avaglio e talvolta, ancora oggi, quando vengono abbattuti vecchi castagni, è facile trovare, piantate nel profondo del legno, le schegge del metallo del proietto ed i boscaioli «[...] ci rovinano i denti delle motoseghe» così si temeva per le abitazioni e per vita.

Mia madre persuase il babbo a non dormire, per qualche notte, in camera; sarebbe stato meglio trasferirsi nella casetta nell'orto perché più riparata in quanto circondata da altri. Mio padre non era troppo persuaso ma cedette e il letto fu allestito in un angolo della stanza. Ci buttavamo sui materassi, posati a terra su alcune coperte, a notte inoltrata ed io, ragazzo, ero felice della trovata della mamma. Udivo il sibilo dei proiettili, udivo le esplosioni lontane e mi addormentavo quasi come ad una ninna nanna. Una notte la situazione precipitò: l'oscurità fu rotta da un lampo accecante e da un boato tremendo che fece tremare la stanza e la terra. In un amen fummo in piedi, cercammo di capire la causa del tutto e fu proprio mia madre a scoprire che una granata era caduta sulla casa accanto, quella di Gimi; aveva sfondato il tetto, era penetrata nella camera sottostante ove si pensava dormisse la famigliola con una bambina di due mesi e lì era esplosa distruggendo l'ambiente e lesionando gravemente l'edificio. Miracolo: nessun ferito, solo tanto spavento: Gimi e sua moglie erano restati persuasi da mia madre e avevano passato la notte nelle stalle della vecchia casa addirittura con le pecore e col maialino.

La mattina successiva, in paese, neppure l'ombra di un soldato tedesco: nottetempo erano spariti, se ne erano andati. La notizia dilagò e

dai nascondigli saltarono fuori gli uomini più giovani e fu proprio uno di questi che avvertì che entro la serata sarebbero arrivati i militari alleati: lo sapeva perché in collegamento con i partigiani. Il paese si preparò a riceverli; ogni suo abitante si sentiva ormai un uomo libero e aspettava, con discreta ansia, chi si diceva portasse libertà e democrazia. In casa mia pensammo di andare ad incontrare le truppe alleate.

Sfollato, presso di noi, c'era il mio maestro, collega della mamma, con sua moglie e il figlio Mario più piccolo di me di due anni; egli si offrì di condurci ad incontrare i soldati. Nel pomeriggio ci incamminammo giù per la mulattiera che collegava Avaglio alla frazione Nievole, nel comune di Montecatini Terme. Per la strada, che si apriva in mezzo a castagneti rigogliosi, incontrammo altre persone che tentavano di nascondere la propria ansia col tentare di restare impegnate in qualche occupazione; si capiva benissimo, però, che il pensiero di vedere arrivare i nuovi soldati le distraeva. Per la strada cogliemmo dei fichi: parevano colare oro tanto erano maturi: ne riempiamo un piccolo panierino e fu proprio allora che apparvero, da dietro una curva a gomito della mulattiera, due soldati che avanzavano, mitra imbracciato, lentamente e molto guardinghi. Io e Mario andammo loro incontro, sorridenti e dal panierino, offrimmo i frutti che non vennero accettati, anzi, con un gesto brusco del braccio e con parole che non capimmo ma che, si sentiva, erano dure, ci spinsero da una parte; poi, uno dei soldati parlò dentro una cassetta e passarono oltre. A breve distanza stavano avanzando altri due soldati, armati nello stesso modo, poi il "grasso". Dietro i due secondi uomini venivano altri due militari gravati dal peso di una grossa bobina di filo che sgomitavano strada facendo, dietro a loro gli altri che portavano una mitragliatrice (pesante, ora posso dire), due leggere e tante, tante munizioni. A tutti quanti, anche se un po' impermaliti dal comportamento dei primi due, offrimmo i frutti e battemmo le mani: alcuni di

essi accettarono i fichi, altri li scambiarono con cioccolata, altri ancora ci carezzarono i capelli, vidi brillare nei loro occhi una lacrima subito rientrata. Forse anch'essi avevano figli! Molti di quei soldati erano di colore e ricordo i loro volti coperti di sudore, i loro sguardi sospettosi, gli occhi che frugavano ovunque: nei cespugli, nel folto del bosco, sugli alberi e che non si fermavano un attimo su alcunché. Imbracciavano i loro mitra, i loro fucili che erano un tutt'uno col loro corpo, erano, le armi, divenute parte del loro corpo. Camminavano adagio sotto il peso degli zaini in doppia fila indiana, uno dietro l'altro, sfalsati a grande distanza, ai due bordi della via stretta e acciottolata. Mi colpì la mancanza di rumore: erano silenziosissimi.

Avanzavano e come improvvisamente erano apparsi, altrettanto improvvisamente sparirono dentro il folto di un castagneto. Però ora c'erano e potevamo stare tranquilli.

Giunsero in Avaglio, proprio sulla piazza sterrata, dove si trovavano numerose persone festanti che li accolsero con giubilo e i militari distribuirono sorrisi e cioccolata. I graduati cercarono le abitazioni dove ricoverare i soldati e della mia casa vennero requisite tre stanze ove si installò il comando.

Passammo una notte assai tranquilla: dormii poco perché babbo e mamma parlarono tanto delle aspettative, di ciò che sarebbe accaduto ai fascisti del luogo, dei giovani che la scuola del fu "Partito" aveva trasformato in burattini e limitata l'indipendenza morale, della sicurezza di una "fetta" di pane, delle ingiustizie e dell'oppressione sopportate, delle persecuzioni che si erano fatte sempre più odiose di un gruppo di disperati che pur essendo italiani, non esitavano a farsi forti dell'appoggio dei tedeschi, ad aizzare questi contro i propri fratelli, in rappresaglie che vedevano uccise barbaramente decine di italiani, partigiani e civili, così uomini come donne e bambini, per ogni tedesco morto.

Fin dalla mattina presto del giorno successivo, fu tutto un andirivieni di camionette, camion che scaricavano uomini e materiali vari. Mentre

i primi soldati erano arrivati risalendo la china del poggio dalla Nievole fino ad Avaglio, i secondi, meccanizzati, raggiungevano il paese dalla strada che collegava il paese all'attuale Statale 633 e che allora era provinciale; provenivano da Montecatini, erano passati per Marliana e procedevano verso i paesi dai quali i tedeschi erano fuggiti.

Dalla solita mulattiera arrivarono a piedi altre truppe, affardellate e armate pesantemente. La mia casa era un porto di mare: ufficiali, graduati bianchi e neri, soldati che parlavano e masticavano cioccolate; nell'ingresso cataste di armi e munizioni, coperte e viveri, sigarette e pagnotte bianchissime e scatole di carne e, nella seconda stanza radioriceventi e trasmettenti, carte topografiche della Valdinievole. Qualsiasi veicolo arrivasse in paese doveva fermarsi davanti al portone della mia casa, qualsiasi militare, soldato semplice o graduato che fosse, entrava nel portone della mia abitazione. Arrivò anche un carroarmato leggero, era servito a sgominare un nucleo di resistenza nazista in un paese vicino: la Serra.

Le truppe alleate si portarono dinanzi ai nostri occhi con la loro forza e la poderosa organizzazione; truppe di ogni colore, compatte al combattimento, arrivavano via via che il tempo passava; si mostrarono generose nell'incoraggiare, inflessibili nella necessaria disciplina di guerra, poderose per l'acciaio delle armi: davano la sensazione della potenza, della grandiosità e facevano pensare ad una vittoria imminente.

Tornarono, in questo giorno dell'arrivo delle forze alleate, anche gli uomini che si erano dati alla macchia, che avevano vissuto per lunghi mesi nei rifugi sotto terra, che avevano abbandonato le case per la furia della guerra e per salvarsi dai rastrellamenti nazisti. Tornarono alla spicciolata e alcuni, dinanzi alle distruzioni restarono muti, forse in un triste rimpianto.

25 aprile 1945

Come può la mia memoria dimenticare quel giorno!

Ad Avaglio la primavera era in fiore; io ero solito scendere, tutte le mattine, dalla mia, alla casa di Pietro, cugino di mio padre al quale ero legato da affetto grande e ne venivo contracambiato. Solitamente scendevo pel vecchio sentiero sulle orme degli antichi abitanti del castello perché mi piaceva soffermarmi a toccare le pietre bruciate e affioranti e soffermarmi a fantasticare. Quella mattina, invece, il mio spirito era in perfetta sintonia con la natura e volli tagliare attraverso il grande prato che separava le due abitazioni: quella di mio padre e quella di suo cugino. I fieni stavano per maturare ed erano tutti in fiore: campanule, fiordalisi, lupinella e fiori bianchi, azzurri rosa sorridevano ovunque. Ne godevo interiormente e procedevo lento in mezzo ad essi posando con attenzione i piedi per non calpestarli. Ad un tratto udii un ronzio che si stava avvicinando: non mi ci volle molto per capire che si trattava di un piccolo aereo. Alzai gli occhi al cielo in direzione della mia abitazione e scorsi un aereo che volava a bassa quota tanto che distinsi nettamente i due uomini a bordo che agitavano le braccia. L'aereo aveva una lunga coda che, sbattendo alegggiava nel vento. Trainava una lunga scritta a grandissime lettere, almeno così le ricordo. L'aereo compì due giri sul paese, i piloti si sbracciavano e forse anche gridavano. Vidi mio padre commuoversi dalla gioia. Risalii verso casa e sulla piazza, davanti la chiesa, alcune donne, alzando le braccia al cielo gridavano: «*Evviva! Evviva!*» le campane, non so da quali mani mosse, suonarono la squilla della speranza come a segnare l'inizio di una nuova era che avrebbe saputo di fatica e di lavoro ma sulla quale avrebbero dovuto impegnare tutte le loro energie gli uomini di buona volontà. Iniziava per la nostra Patria un giorno di gloria che non avrebbe potuto e non potrà mai essere dimenticato con un'alba radiosa piena di spe-

ranze mentre un cielo sereno, calmo, azzurrissimo ed un sole radioso splendevano su un prato in fiore. Quel giorno prometteva grandi cose: libertà e democrazia. Ma mio padre mi spiegò, alla sua maniera, in modo molto semplice perché non aveva studiato, alcune verità. Forte di una cultura vastissima che si era fabbricata come autodidatta fuggendo per l'Europa e negli USA per scampare alle persecuzioni fasciste, mi fece (e non potrò mai dimenticare i concetti che espresse) un lungo discorso che suonava così: «[...] *Finchè non ci saranno case e lavoro per tutti, finchè la scuola non sarà veramente per tutti e di tutti, finchè sopravviverà una sola ingiustizia, finchè vi sarà chi tenta di fare del potere politico un diritto di pochi per prevalere su molti, la democrazia sarà ancora lontana*». Che lezione ricevetti quella mattina! La più bella, la più vera, la più grande. Neppure all'Università, poi, ho mai trovato chi, con poche, precise, vive espressioni, abbia saputo spiegare così chiaramente concetti tanto profondi.

LEO BRESCI

Poesie

Leo Bresci nasce a Pistoia il 1 aprile del 1910 in una famiglia di artigiani. Il padre, insieme al fratello, possedeva, infatti, una fonderia in cui si producevano le campane per le chiese e i campanelli per le carrozze pubbliche. Frequenta gli studi fino a diventare geometra, professione che non abbandonerà mai, restando iscritto all'Albo per più di 50 anni. Sono degli anni '30 i suoi primi studi e progetti, pubblicati già allora, per la valorizzazione del patrimonio monumentale della città, riguardanti soprattutto la chiesa della Madonna sita nell'omonima via del centro storico.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale viene richiamato alle armi ed inviato, col grado

di tenente di fanteria, dapprima in Istria, nel '41, e poi in Sicilia, a Trapani. Da qui assiste ai decisivi eventi del '43: lo sbarco degli alleati sull'isola, il crollo del fascismo e la dissoluzione dell'esercito italiano dopo l'8 settembre. Nel '44 con mezzi di fortuna riprende la via di casa, arrivando a Pistoia proprio durante i bombardamenti che colpirono la città quell'anno.

Nel dopoguerra si avvicina alla politica iscrivendosi al Partito Socialista Italiano. Negli anni '50 ricoprirà le cariche di consigliere comunale e di Vicesindaco con la delega ai lavori pubblici. Riprende i suoi interessi precedenti occupandosi dell'assetto urbanistico della città e della valorizzazione dei suoi monumenti, intervenendo molte volte sulla stampa locale anche a proposito dei piani di recupero dell'area ex Breda. Ancora fino ad alcuni anni addietro, a più di 70 anni, continua il suo impegno scrivendo pezzi per il periodico *Il Micco* che, pochi mesi fa, lo ha ringraziato pubblicando due delle poesie che qui proponiamo ("Sera di guerra" e "Spersa umanità").

Queste declamazioni, come lui stesso le definisce, sono strettamente legate all'esperienza della guerra e sono state scritte fra il '42 e il '47 in Sicilia ed in Toscana. Nelle prime due ritroviamo, vivissimo, il dramma della guerra e dei bombardamenti, mentre nella terza prende il sopravvento la nostalgia per la casa e la famiglia, la lontananza dalla madre, resa più trepidante e terribile dalla mancanza assoluta di notizie. Tutti assieme questi versi costituiscono ancor oggi, nella loro semplicità, un efficace e pacato richiamo alla pace.

(STEFANO BARTOLINI)

Sera di guerra

Dietro il monte un chiarore rosso
sembra d'incendio.
Il ruggito delle sirene
squarcia il cielo stellato
e tetra, assillante,
parla come le campane a morto.

Se almen vi fosse una profonda fogna
per queste madri pallide
con i bimbi al sen che dormono
e gli altri che piangono!
Sono scese al rifugio
che gli può esser tomba.

Passa in alto il rombo dei motori,
si allontana...
Mamme, tornate a vivere;
anche per questa sera avete vinto.

Il chiarore rosso dietro il monte
non è d'incendio; è della luna che sorge.
Che vieni a fare?
Vuoi con i tuoi raggi che illuminano il mar
vederne i morti?

Ti ricordi di quando eri la luce dell'amore
in queste stesse sere di Maggio?
Dai baci di allor son sorte
queste tue creature
che or torni a rivedere morte.

Sicilia, Maggio, 1942

Spersa umanità

Quando, bambino, vidi morire
la prima bestia, la composti in un'urna,
la seppellii nell'orto, piansi.

Stanotte son passato sopra corpi maceri
di tanta gente, sopra culle divenute bare,
sopra pietre che eran case, che eran templi
e più non piango.
Voglio, fin che m'è dato il veder,
sopir questo dolore e crollo ad infrangermi non
verrà,
prima d'avervi maledetto.

Che in eterno, ogni giorno accrescendo il pen-
timento,
il gener vostro viva tra questi morti.
La sua acqua benedetta sia questo sangue
tepido di tante mamme, sorelle, spose;
e senza luce di sol e d'altre stelle
altro non vedan che queste membra
lacerate, di fetore avvolte.

Demone alato, chiunque tu sia,
che di città in città vai cieco
volando sulla sparsa morte,
prendi se non il mio cuore
questi occhi e guarda,
anche se non è tra le tante la più triste scena.

D'una giovinetta, in mezzo alla via,
sta soltanto un braccio.
La mano stringe ancora la borsetta
d'oro adornata e l'anello del promesso amor
sempre le brilla in dito.
Nella borsetta un nome, Mimma,
il rosso di sue gelide labbra
ed il lucido specchio del suo bel viso.
Al dissanguato polso ha cinto
una Madonna, l'altra la donò a lui
perchè tornasse a coronar della vita ogni spe-
ranza.

L'oro, la borsa, la Madonna
prendi, vile assassino, è bottino di guerra.
Nessuno ti vede, pure gli occhi della bimba
sono spenti
e poi essa è là, poco lungi, sotto tanto peso.

Mentre così ti parlo,
son tornato a lacrimare.
Tu immobile non senti, non vuoi vedere,
tetramente mi guardi e sembra tu voglia dir:
da maledire ho anch'io
e di vendetta s'ha ad esser pari,

Allor lascia che al furor passi dal pianto.
Con un canto, sol con un canto
scuoterò più che con bombe il mondo;
altr'arma non vedo più micidial
che colpir possa dell'invincibile la gloria
ed al nudo guerrier donare la vittoria.

Nudi come i nostri padri, ancor oggi siamo
e tanto è l'ardir che con lo stesso unico brandito

sognam di Cristo lo sconfinato impero:
pur Lui morì ed è ancor vivo.
Tal potrebbe l'Italia esser crocifissa
e la sua bionda sposata sorella.
Vile se ti vanti d'essere un guerriero
per l'onor dell'armi. Scendi dalle corrazze
d'acciaio e d'oro padrone.
Nudati al par mio che pur la sudata
spada getto e viemmi contro.

La ragion mi frena.
Perchè debbo strozzare un fratello mio?
Lo debbo sol perchè non mi conosce?
Oh Patrie, Patrie! Separatrici Patrie
siete ancor tante.
Oh Dei onnipossenti, di chi è questo mondo?
E' mio e di chi ama.

Trapani, Giugno 1943

Prigionia

Che non ti vedo è troppo, mamma,
nè so se vivi ancora.
Papà, sorelle mie, che n'è di voi?
Chi mi ha lasciato?
Lo sento, sì, lo sento che qualcuno è morto.
Liliana, sorella mia,
sei sempre un fiore delicato
o il pane, dimmi,
il pane t'è mancato?

Se il sonno eterno ha colto te,
Madonna mia, avvertimi!
Stanotte la tua mano gelida poni
sul mio corpo addormentato,
ma questo silenzio spezzalo, mamma!
Dimmi, sì, dimmi
che non sei morta.

Al dolor la tua vecchiezza
ha retto o neppur te più vedrò
padre mio?
Tre nomi ancora ed io...
sono od erano tutti i figli tuoi?
Se sono, lo saranno fino al mio ritorno?

Da che ci demmo addio
infinito pare questo nostro ansioso aspettare.
Fugge persini la speranza,

anzi, diviene un quasi certo dolor,
sempre più certo ogni dì che passa.
Dite, v'è pena maggior di veder
vive le persone care
e nello stesso istante
dubitar che sian sepolte?

Ogni sera, prima che mi prendesse
il sonno, al mio letto usavi venire
ed io, scontroso, non volevo veder
che mi baciavi in fronte;
poi, con la tua mano timida,
toccavi il crocifisso di sul comodino:
parea non lo volessi in croce perchè
potessi veramente pensar che
m'affidavi a Lui per tutta quella notte.

Or che vi ripenso, perchè
fingevo di dormire?
Perchè gli occhi miei ti cercan tanto
e non ci sei?
Infinito amore, sapevi che dormivo sulle zolle;
or neppure questo sai e
sempre te ne andrai a rincalzar
le coltri del mio letto.
Allo stesso crocifisso chiederai:
- dov'è mio figlio?
Ed io a Lui: dov'è la mamma mia?

Non piangermi, che t'importa
se m'han lasciato la sola vinta spoglia?
Salvati, vecchietta mia,
non vedi che con impari armi
s'apprestano a vincere pure te?
Sperditi! Cosa vuoi fare tu e l'altre mamme,
tu, mammina mia, con la corona in mano?

Verranno ad infrangerti
e mentr'io ti chiamo
forse t'avran sepolta
sotto tutto il peso di casa nostra.
Nel sonno t'avranno colta
senza neppur vedermi l'ultima volta.

Trapani, Febbraio 1944

“Le pietre e la memoria”

In un tempo che vuole riappropriarsi di una memoria che altri vorrebbero eliminare o circoscrivere o confondere con altre, anche esse piene di dolore e sofferenza -propri di ogni dramma personale e collettivo- ma che nulla hanno a che vedere con il percorso, umano prima che storico, legato alla Resistenza, la Regione Toscana ha saputo bene interpretare tale necessità proponendo alle scuole di ogni ordine e grado un lavoro di indagine su “Cippi, lapidi e monumenti legati alla Resistenza e alla Liberazione”, nell’ambito delle celebrazioni del 60° anniversario di un evento tra i più significativi della storia d’Italia.

Il nostro Istituto, il Professionale “Sismondi&Pacinotti” di Pescia, ha aderito all’iniziativa ed alcuni studenti dell’indirizzo grafico pubblicitario hanno dato VITA a luoghi della memoria dimenticati, forse, troppo in fretta o non adeguatamente valorizzati e la montagna pesciatina, in particolare la cosiddetta Svizzera pesciatina ha cominciato a palpitare attraverso quelle pietre della memoria – Cippi, lapidi e monumenti- appunto e quelle testimonianze che sono state raccolte in un volume realizzato con il contributo della Regione Toscana.

Il progetto, nel suo complesso, ha consentito di dare corpo ad un percorso interdisciplinare che ha visto concorrere allo svolgimento delle stesse discipline come Storia, Fotografia, Progettazione e vari laboratori; i risultati vanno dall’allestimento di una mostra itinerante che

ha toccato vari Comuni (Ponte Buggianese, Pescia, Uzzano, ecc..) alla pubblicazione, come già accennato, di un volume. Il cammino sarà concluso a Settembre del 2005 quando, probabilmente a Croce a Veglia (zona per la quale passava la Linea Gotica), sarà inaugurato un monumento (progettato e realizzato dagli studenti del Grafico e del Pacinotti) alla presenza, si spera, del Capo dello Stato Carlo Azelio Ciampi o del Presidente Nazionale dell’Istituto Nazionale della Resistenza Oscar Luigi Scalfaro.